

CALASCIBETTA CIVITAS CIBELIN



URBS

VICTORIOSA

ET

FIDELISSIMA



IME

La Moderna Edizioni

© **2008 Città di Calascibetta**
via Conte Ruggero, 14 - Calascibetta (EN)
Tel. 0935.569111 - **Fax** 0935.33426
Su internet
<http://www.comune.calascibetta.en.it>

© **La Moderna Edizioni**
Via Roma, 115 - 94100 ENNA
Tel./Fax 0935/502285
E-mail: lamoderna@tiscali.it

ISBN: 978-88-95693-12-5

Copertina
Grafica Studio Maker di Massimo Folisi

Foto:
© Studio Maker di Massimo Folisi
Via Conte Ruggero
Calascibetta (EN) **Tel./Fax** 0935/568070

Editing:
Salvatore D'Angelo - Mario Lambritto

Distribuzione gratuita

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purchè non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge 633/41). Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

CALASCIBETTA

Urbs Victoriosa et Fidelissima

A cura di:

Rosario Benvenuto

Francesca Reitano

Gaetano Cammarata



L'Espresso Editore

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano per la cortese disponibilità dei luoghi e degli archivi storici, la gentile concessione di fotografie, documenti e notizie, la sensibile agevolazione alla ricerca;

S.E. Mons. Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta;
Mons. Giovanni Speciale, Direttore del Museo Diocesano di Caltanissetta;
Don Giuseppe D'Anna,
Arciprete della Parrocchia S. Pietro e Santa Maria Maggiore di Calascibetta (Chiesa Madre);
S.E. Mons. Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina;
Mons. Giuseppe Paci, Curia Vescovile di Piazza Armerina;
Don Salvatore Giuliana, Parroco della Parrocchia Fundrò di Piazza Armerina;
Don Pasquale Bellanti, Parroco della Parrocchia S. Stefano di Piazza Armerina; Padri
Francescani di Calascibetta;
Geom. Angelo Caltavuturo di Barrafranca;
Massimo Di Seri, Assessore Comunale, pro tempore, di Piazza Armerina;
Arch. Enzo Triduo di Firenze;

Le cose che mi hanno dato soddisfazione in quasi cinque anni di amministrazione sono tante.

La pubblicazione di questo libro, però, è quella che mi gratifica più di tutte.

Non fosse altro perché trattasi del primo lavoro organico sulla storia di Calascibetta, anche se si tratta solo di una minima parte, suscettibile di essere migliorata, completata e, soprattutto, arricchita.

Molto ancora rimane da fare e tanti sono gli aspetti che vanno approfonditi.

Estremamente validi sono gli itinerari proposti.

Interessante la ricostruzione storica.

Fondamentale ai fini della promozione turistica.

Ma l'obiettivo che si sono prefissi gli autori, e che io sottoscrivo e mi auguro venga raggiunto, è quello di stuzzicare l'interesse degli Xibetani per la storia della propria città.

Dobbiamo, nostro mal grado, ammettere che tanti sono coloro che ancora non conoscono particolari luoghi suggestivi della nostra città, o non sanno parlare della storia propriamente detta o dei monumenti xibetani.

Ma il mio compito non deve andare oltre se non per ringraziare, Francesca Reitano che ha iniziato questo lavoro quale componente della consulta giovanile, lo ha continuato da assessore alla cultura e lo conclude da vera amante della nostra cultura, della storia e delle tradizioni.

Un plauso particolare va a Rosario Benvenuto, vero e forse unico studioso infaticabile delle cose di Calascibetta, che ha messo a disposizione i propri elaborati, il suo lavoro e, soprattutto, la sua passione. Senza di lui certamente non avremmo potuto portare a compimento l'opera.

Infine, ultimo, non in ordine di importanza, Tanino Cammarata, anche lui cultore di nicchia delle cose Xibetane, soprattutto sotto il profilo dell'arte contadina e della pietà popolare.

Grazie di cuore a loro tre ed a tutti coloro che a vario titolo ed in maniera gratuita si sono impegnati per la buona riuscita dell'opera alla quale, è bene ribadirlo, è collegato anche un DVD contenente immagini e riprese dei beni, delle bellezze e delle peculiarità di cui in parte si parla nel libro.

Buona lettura a tutti e, soprattutto, ripercorrete la storia ed i siti indicati. Non ve ne pentirete.

Si ringraziano inoltre per la grande disponibilità dimostrata:

S.E. Mons. Mario Russotto, *Vescovo di Caltanissetta*;

Mons. Giovanni Speciale, *Direttore del Museo Diocesano di Caltanissetta*;

Don Giuseppe D'Anna, *Arciprete della Parrocchia di S. Pietro e Santa Maria Maggiore di Calascibetta (Chiesa Madre)*;

S.E. Mons. Michele Pennisi, *Vescovo di Piazza Armerina*;

Mons. Giuseppe Paci, *della Curia Vescovile di Piazza Armerina*;

La Dott.ssa Beatrice Basile, *Soprintendente ai BB.CC.AA. di Enna*;

La Dott.ssa Francesca Valbruzzi, *Capo del Servizio Archeologico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna*;

La Dott.ssa Concetta Ciurcina, *Direttore del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa*;

La Dott.ssa Giuseppina Monterosso, *del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa*.

Calascibetta, aprile 2008

Pino Lo Vetri
Sindaco di Calascibetta

Viaggio tra le bellezze archeologiche, artistiche ed architettoniche, da scoprire e guardare con rinnovata sensibilità.

Storia di una città... Memoria di uomini e personaggi che a lei sono intrinsecamente legati, ma che l'oblio del tempo ha reso solo nomi, forse familiari, ma ai quali, nella migliore delle ipotesi, si presta solo una distratta e sommaria attenzione.

Necessità di ricostruire il passato per valorizzare il presente, creando le condizioni per un rilancio nel futuro.

Arricchire il retroterra culturale xibetano e far conoscere e/o "riconoscere" al "cittadino distratto" le antiche e regali origini di Calascibetta.

Custodire e tramandare lo scrigno prezioso delle tradizioni popolari.

Queste sono solo alcune delle motivazioni profonde che hanno indotto a progettare un'opera su Calascibetta. Un lavoro di ricerca e di sintesi iniziato nel 2005, un ambizioso progetto culturale, che, nonostante le difficoltà legate alla precarietà e frammentarietà delle fonti storiche ed al reperimento delle risorse finanziarie, vede oggi il suo compimento.

Rilanciare il territorio non può oggi prescindere dal "costruire" e ripensare la sua gestione, programmando fattori di sostenibilità ambientale e sociale, questione chiave, per i cittadini, ma anche e soprattutto per le generazioni future.

E in questo senso il turismo rappresenta la scommessa su cui investire.

La Carta di Lanzarote, siglata al termine della Conferenza Mondiale sul Turismo Sostenibile del 1995, ha messo in evidenza la necessità di integrare gli aspetti naturali, culturali ed umani del territorio, per provvedere a conservare, proteggere e valorizzare le risorse.

La naturale vocazione turistica della Sicilia in generale, ma anche, nel piccolo, della nostra città che può vantare beni archeologici, monumentali e culturali di straordinario valore, spesso sconosciuto se non addirittura snobbato, richiede oggi cambiamenti reali e sforzi perché si possa dar vita ad una fattiva promozione del territorio, partendo da una pianificazione integrata e da precisi strumenti di gestione. La tutela e la valorizzazione delle risorse passa attraverso una puntale e ben organizzata strategia, che ridia centralità e dignità alla memoria e alla cultura, non come fenomeno episodico, ma come "investimento" sinergico e condiviso, che abbia una ricaduta anche economica sul territorio.

Destinatari di "Calascibetta Urbs Victoriosa et Fidelissima" sono tutti coloro che vogliano scoprire o riscoprire le pagine della lunga e ricca storia di Calascibetta. Gli Xibetani di tutte le generazioni, in particolare i ragazzi; i turisti, gli appassionati di storia, arte e cultura. Un'opera che nel suo impianto strutturale ha tenuto conto della "forza centrifuga", che ha condotto tanti nostri concittadini nei decenni passati ad emigrare, ma che ancora oggi costringe le giovani generazioni a cercare altrove opportunità di inserimento ed occupazione; della "forza centripeta", su cui occorre lavorare, per rinviare l'appartenenza, la profondità delle tradizioni e della cultura di cui sono intrise le nostre origini.

Potrebbe forse apparire un controsenso rievocare l'illustre passato, mentre oggi la nostra città è costretta a confrontarsi con problemi complessi e diversificati, meritevoli, senza dubbio, di considerazione e impegno. Deve, però, sorreggerci la certezza che un popolo senza storia è un popolo senza radici e senza la promozione della cultura, in senso lato, sarebbe impensabile guardare ad un futuro migliore. Un futuro che, comunque, veda il superamento dei particolarismi per l'edificazione del bene comune, per il rilancio del paese e il recupero di un suo ruolo significativo.

* * *

Grande impegno è stato profuso perché tale opera trovasse compimento, perché tutti gli xibetani (e non solo) possano "ri-guardare" i luoghi e la storia, per prestare rinnovata attenzione e averne riguardo per il futuro.

Il titolo scelto, "Calascibetta, Urbs Victoriosa et Fidelissima", è fortemente evocativo, rimandando ai privilegi ottenuti dalla Città. Nella strutturazione interna si è preferito non adottare una trattazione sistematica, che tenesse conto della stretta scansione cronologica degli eventi storici, ma si è proceduto per itinerari:

Itinerari Turistici Cittadini: Cappella Palatina e Castello Marco - Cortili Medievali (Rosario Benvenuto);
Tabernacoli (Francesca Reitano)

Cacchiamo (Francesca Reitano)

Il territorio di Calascibetta - Antichi Mestieri (Tanino Cammarata)

Itinerario archeologico (Rosario Benvenuto - Francesca Reitano)

Itinerario Medievale: "Sulle tracce dei Cavalieri Crociati, ai confini del Val di Noto" (Rosario Benvenuto).

Particolare menzione va fatta per quest'ultimo itinerario, che vede interessati i comuni di Enna, Calascibetta, Barrafranca, Piazza Armerina e che costituisce un tentativo di pianificazione di turismo integrato nel territorio della Provincia di Enna.

Un sentito grazie a Rosario Benvenuto e Tanino Cammarata, infaticabili compagni in questo viaggio "per" Calascibetta, per il loro grande impegno; a Massimo Folisi per aver arricchito di immagini le parole del testo, all'Amministrazione Comunale di Calascibetta, in particolare al Sindaco, Avv. Giuseppe Lo Vetri, per aver creduto e scommesso su questo progetto. Destinatario della nostra riconoscenza è altresì l'Assessorato Regionale della Famiglia, delle Politiche Sociali e delle Autonomie Locali per aver erogato il contributo necessario a pubblicare e divulgare "Calascibetta Urbs Victoriosa et Fidelissima".

Prof.ssa Francesca Reitano

Calascibetta

Urbs Victoriosa et Fidelissima

Ai confini del Val di Noto, nel cuore della Sicilia, si eleva sul monte Xibet Calascibetta. La posizione geografica è stata da sempre un punto di forza della cittadina e dei suoi abitanti: infatti è pressoché equidistante dai tre mari che bagnano l'isola.

Il barocco siciliano trova nelle città di Catania, Ragusa e Siracusa la sua massima espressione, pochi, però, conoscono il confine nord di questo antico Vallo, posizionato nel centro dell'isola. Calascibetta, tra i centri meno famosi di quest'area, appunto, del Val di Noto, offre una storia unica nel suo genere, diversificata dal proprio ambito territoriale. La cittadina vanta diversi siti archeologici caratteristici, ma ancora oggi è una perla sconosciuta del centro della Sicilia. Il nucleo storico mantiene il suo impianto medievale e vanta origini normanne legate a Ruggero d'Hauteville (Altavilla), dal quale ricevette un primo grande apporto allo sviluppo urbano.



“ [...] e più sotto Calascibetta in cima ad un colle fiammeggiante di sole [...]”, Luigi Capuana, L'Isola del Sole.

Fra siti sino a ieri dimenticati e leggi speciali, la città ebbe nel passato un ruolo eccezionale e completamente diverso da quello odierno. In particolare una legge, speciale nel suo genere, fece sì che si avvalsesse di privilegi e franchigie riservate a lei ed a poche altre città della Sicilia, il cosiddetto diritto della “Legazia Apostolica” o “Monarchia Sicula”. Questo diritto regio, in Sicilia, era applicabile solo alle città demaniali e fu ritenuto, a ragione, “la gemma più preziosa dei re di Sicilia”, grazie al quale i sovrani dell'isola dall'XI sec. al 1929 diedero vita al loro sistema di Governo Ecclesiastico, che prese il nome di “Monarchia Sicula”; da ciò Calascibetta trasse notevoli vantaggi, fino ad ottenere il 24° posto nel Parlamento Siciliano.

La Sicilia, infatti, vanta il più antico Parlamento d'Europa; di conseguenza la nostra cittadina si trovò contemporaneamente ad avere rapporti costanti e privilegiati con il potere regio. La città, inoltre, era conosciuta come una delle 57 comunità ebraiche di Sicilia; gli ebrei vi abitarono già dal XIV secolo, in una giudecca, allora esterna al centro abitato, ed erano dediti ai commerci, all'usura ed all'artigianato. La loro presenza, senza dubbio, costituiva una sorta d'indicatore del tenore di vita cittadino.

Durante la dominazione spagnola, la città demaniale diventò anche "Capocomarca" di un comprensorio di sette comuni.



Calascibetta, Aquila aragonese.
Particolare del pavimento della Regia Cappella
Palatina.

I primi ritrovamenti archeologici documentati della Sicilia riguardano il territorio di Calascibetta e risalgono al novembre del 1456, quando Antonio Raffo Spatafora, Presidente del Regno, incaricò un ufficiale per eseguire scavi "... appressu la porta di la parti versu Castrogiovanni....".

La peculiarità storica e culturale di Calascibetta le conferisce una tipicità particolare, poiché luoghi, fatti storici, privilegi e prerogative di questo centro sono ineguagliabili. Il suo notevole patrimonio archeologico, artistico e storico è noto a pochi, i relativi reperti sono frammentati in diversi musei siciliani, sicuramente apprezzati, ma attualmente non valorizzati.

La presenza dell'uomo in questo territorio è stata documentata dall'età del rame: ne sono una testimonianza i reperti ospitati nei musei delle Soprintendenze ai BB.CC.AA. di Enna e di Siracusa.

L'attuale centro urbano mostra segni ancora tangibili e ben conservati, come il tessuto urbano ingrottato, risalente all'epoca troglodita e piccole tracce di quello bizantino.

Nell'851 nasce il quartiere arabo, di modeste dimensioni ed arroccato sulla sommità del monte Xibet. Il nome Calat-

Xibet deriva dall'arabo: il prefisso Càlat significa rocca fortificata dalla natura, seguito dal nome del monte Xibet, da cui è derivato nel tempo il nome "Calascibetta".

Nella storia più recente, a partire dall'XI secolo, cacciati gli arabi dalla rocca, vi si insediarono i normanni con il Conte Ruggero d'Altavilla (Hauteville), figlio di Tancredi, che scelse Calascibetta per il trentennale assedio della roccaforte di Enna. Oggi ne costituisce testimonianza la Torre Normanna, anche conosciuta come Torre campanaria di S. Pietro.



Calascibetta, Grotte di Via Carcere.
Nell'antico tessuto urbano di Calascibetta risulta
evidente la presenza di una civiltà troglodita.

Ai normanni seguirono gli aragonesi con re Pietro II d'Aragona, il quale edificò, nel 1340, la Regia Cappella Palatina,¹ la seconda della Sicilia, dotandola d'ulteriori feudi.

Alla città rupestre si è successivamente sovrapposta quella costruita, nascondendone alla vista la prima: sono, infatti, numerose le grotte e caverne, a volte comunicanti fra loro, scavate nella roccia, dimore di una civiltà troglodita. Queste tracce di antichi insediamenti stratificati, d'indubbio valore, evidenziano un singolare tessuto urbanistico.

La Sicilia dal punto di vista amministrativo fu ripartita dagli arabi in tre Valli, mentre dal XVII sec. i tre Valli furono ancora suddivisi in 44 comarche. Le ripartizioni amministrative più circoscritte, denominate comarche, comprendevano diversi comuni con a capo una città demaniale, cioè appartenente al patrimonio dello Stato.

Calascibetta, in quanto città libera e *Capo Comarca*, come ricordato dagli storici Fazello ed Amico nelle loro opere, ebbe fino al 1818 il comando e l'autorità su sette paesi: Valguarnera, Villarosa, Villapriolo, S. Caterina Villarmosa, Caltanissetta e San Cataldo.

Durante la dominazione spagnola, nella cittadina ennese fiorirono nuove chiese e monasteri vari, di notevoli valenze architettoniche e culturali. Gli orizzonti sconfinati ed i panorami mozzafiato ne arricchiscono il patrimonio intrinseco, tanto da lasciare incantato il visitatore.

L'unicità di questa città si riscontra anche nel suo antico sistema viario esterno, in parte ancora oggi conservato. Erano dodici le regie trazzere (il termine *trazzera* significa *strada diritta*) che partivano da Calascibetta; quelle antiche vie, larghe 36 m. nelle dimensioni minime, avevano origine dalla città o dalle sue propaggini e si distribuivano a raggiera, collegandola soprattutto con i tre mari che bagnano la Sicilia.



Calascibetta, Grotte di Via Carcere, particolare.



Vista panoramica del monte Altesina e della catena dei monti Nebrodi.

La cima del monte Altesina fu individuata dagli arabi come il vertice dove far convergere le tre linee che suddividevano geograficamente la Sicilia in Val di Noto, Val di Mazara e Val Demone.

¹ ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, pp. 591-592.

La regia trazzera Calascibetta - Palagonia, ad esempio, passa a soli 7.5 Km dall'antica città di Morgantina, nel comune di Aidone, con la quale era collegata e ricalca l'antica strada greca Siracusa Thermai (Termini Imerese).

La Calascibetta-Licata congiungeva, invece, la città xibetana con il porto del Mediterraneo, considerato dagli spagnoli il "caricatore", dove erano imbarcate le merci provenienti dal centro della Sicilia. Bisogna, infatti, tenere in considerazione che in quell'epoca i principali commerci prosperavano via mare e lungo le coste dell'isola. Tali strade sono un esempio dell'antica viabilità che i normanni riorganizzarono, dopo la dominazione araba.

Percorrendo pochi chilometri fuori del centro urbano di Calascibetta, s'incontrano diverse aree archeologiche, recentemente valorizzate, recuperate e fornite di parchi naturali.

Le colline e le valli del suo territorio, in qualche caso ancora selvagge, oltre a nascondere sorgenti d'acqua fresca presentano ruderi di miniere di zolfo, di mulini ad acqua, lavatoi e bevai realizzati, nei secoli passati, con gran maestria dagli scalpellini locali, utilizzando la caratteristica pietra locale denominata di "cutu" (arenaria compatta).



Le tradizioni antiche, legate al sacro, rimangono radicate ancora nella popolazione e meritano d'essere ricordate e tramandate ai posteri.

L'istituzione più importante della città era la Regia Cappella Palatina. Dal punto di vista amministrativo ed ecclesiastico la Regia Cappella Palatina era retta dal Regio Cappellano e da dodici Canonici Regi insigniti di *almuzio*² nero.

Scanni del 1600 dei Regi Canonici della Cappella Palatina di Calascibetta.

Costoro costituivano il Capitolo ed erano coadiuvati, nella gestione ecclesiastica, da dodici Mansionari Regi, anche loro insigniti di almuzio violaceo con laccio e fascia rossa.

Come si può notare Capitolo e Chiesa erano retti come una Cattedrale. Il regio Cappellano di Calascibetta per diversi secoli fu alle dipendenze del Cappellano Maggiore di Palermo.

Nello sviluppo urbanistico della città medievale si inserisce la costruzione del Monastero dei Carmelitani, con annessa chiesa. La prima chiesa, più piccola dell'attuale ed essa adiacente, risaliva all'anno 1371 e veniva chiamata "L'Annunziata".

² In seguito i canonici regi portarono la mozzetta violacea o nera con bordo violaceo, mentre i mansionari indossarono l'almuzio violaceo con laccio e fascia rossa. La mozzetta era usata nell'antichità dai dignitari ecclesiastici fuori delle funzioni liturgiche; è composta di una mantellina che copre le spalle e gran parte delle braccia, abbottonata sul petto e nella parte posteriore vi è cucito un piccolissimo cappuccio. E' caratteristica del papa, dei cardinali, dei vescovi, degli abati regolari e di quelli che la godono per consuetudine o privilegio pontificio. L'origine del nome sembra derivare da un accorciamento della *cappa magna*. A Roma la mozzetta era in uso solo dalla seconda metà del 1400, perciò è legittimo pensare che l'usanza fosse d'importazione da altri luoghi, mentre a Calascibetta, in Sicilia, era già in uso dal 1342.



Veduta aerea della Chiesa di Maria SS. del Monte Carmelo.

Facevano parte dell'antico monastero: l'attuale canonica, l'edificio del Palazzo comunale, la Via Dante con i portici, la villa comunale.

A ridosso della chiesa sorgeva l'antico convento dei padri carmelitani. L'intero complesso si trovava fuori delle mura medievali: infatti alla città fortificata si accedeva attraverso la porta dell'Aquila, posta sulla Via Conte Ruggero e distante circa cento metri.

L'antica chiesa ospitava il gruppo marmoreo dell'Annunciazione, opera di Antonello Gagini, oggi posto dietro l'altare maggiore dell'attuale tempio del Carmelo.

Il complesso conventuale comprendeva oltre alla chiesa diversi immobili: l'attuale Via Dante, il Municipio, la casa parrocchiale, la villa comunale e la chiesa della SS. Trinità, ubicata alle spalle dell'attuale biblioteca comunale, quest'ultima oggi adibita ad abitazione.

Il convento fu soppresso nel 1659 e ripristinato un'altra volta nel 1665. Nel 1859 fu definitivamente abbandonato.

L'attuale chiesa del Carmelo, che accoglie oggi il gruppo marmoreo dell'Annunciazione, opera di Antonello, fu ultimata nel 1771. Il magnifico tempio, restaurato nell'anno 2007, era stato in precedenza dichiarato monumento nazionale.



Gruppo marmoreo dell'Annunciazione, opera di Antonello Gagini realizzata nel XVI secolo.

Lo scultore Antonello Gagini svolse la sua intensa attività principalmente a Messina, dove era a capo di una numerosa bottega di scultori che realizzarono soprattutto una cospicua quantità di statue della Vergine.

Federico II d'Aragona, nel 1324, emanò da Castrogiovanni il proclama con cui fu imposto alle comunità ebraiche di abitare fuori le mura cittadine "in luoghi siffatti distinti e separati dalle case dei cristiani". Anche Calascibetta si adeguò a questo proclama; il risultato dell'editto continua ancora oggi a produrre i suoi effetti, non più naturalmente per separare gli ebrei dai cristiani, ma per regalare alla città l'attuale Piazza Umberto I col suo vasto spazio, non usuale nei piccoli centri dell'ennese.



Chiesa del Carmelo

La porta dell'Aquila separava il nucleo medievale della città dalla campagna, mentre il nucleo ebraico di Calascibetta distava alcune centinaia di metri dalle mura medievali.

Lo spazio tra le due comunità della città rimase libero da costruzioni, mentre il quartiere ebraico iniziava sotto la piazza ed era compreso tra le vie Roma e Giudea.

Nel XVII sec. con il radicarsi della tradizione e della cultura spagnola, soprattutto quella sacra, furono introdotti a Calascibetta culti e costumi prettamente iberici. Insieme con essi si svilupparono anche usanze che oggi ci sembrano autoctone, ma invece sono modellate sulle usanze spagnole.

Ancora nel XVII sec. Calascibetta conquistò il privilegio del "*mero e misto impero*", in altre parole: la cognizione delle cause civili e criminali in secondo e terzo giudizio.

In città erano presenti gli uffici, le autorità, le facoltà, l'esecuzione, i privilegi, le giurisdizioni, tipiche delle "città libere".

Tra gli avvenimenti più rilevati del Cinquecento spicca quello avvenuto il 26 Giugno 1535, quando Calascibetta, città demaniale, fu data in pegno dall'imperatore Carlo V di Spagna per 27.000 fiorini a Ludovico Vernagallo. La città, insofferente al giogo feudale, decise di riscattarsi, raccogliendo la somma e offrendola all'imperatore come riscatto. Alla città per tale gesto fu dato il titolo di "URBS VICTORIOSA".

Ancora una volta, il 22 Gennaio 1629, vi fu un secondo pignoramento di Calascibetta ad opera di Ottavio Centurione, mercante genovese, per 12.000 scudi. Anche questa volta gli abitanti di Calascibetta, spinti dall'amor di patria e libertà, con sacrifici sborsarono questa somma coraggiosamente.

Anche in quest'occasione il riscatto valse alla città, da parte di Carlo II, re di Spagna, e della Serenissima Maria Anna, Regina Madre, il titolo di "URBS FIDELISSIMA", con lettera datata Madrid 2

Aprile 1668. I due titoli "Urbs Victoriosa et Fidelissima" figurano tuttora nella scritta che si trova fra gli artigli dell'aquila sul gonfalone civico.

Fra tutti gli uomini celebri di Calascibetta spicca Agatino Daidone. Figlio di Antonio e di Barbara Callarami, nacque a Calascibetta il 5 febbraio 1662; celebre matematico, architetto e cartografo, conosciuto ed apprezzato alla Sorbone di Parigi, fu successivamente chiamato alla corte d'Austria a Vienna per le sue doti di architetto.

Si deve a lui la prima cartina geografica moderna della Sicilia. Progettò e fece eseguire nel 1723 il ponte sul fiume San Leonardo nei pressi di Termini Imerese e molte altre opere.

Fra i diversi ordini monastici cittadini vogliamo ricordare quello dei Frati Francescani. Era l'anno 1589, quando fu edificato il Convento dei Frati Minori dell'Ordine Franciscano; la data si trova incisa in un gradino sottostante il portone di accesso al convento.

Sorge sul colle che oggi è chiamato Giudea, ma veniva anche chiamato colle dei Greci. La chiesa fu edificata nella stessa data ed ospita sull'altare maggiore una tela di Filippo Paladini, "L'adorazione dei Magi", datata 1610 e già lodata da Rocco Pirro (1577-1651) che la definì "Icon Trium Regum".



Convento dei Frati Minori dell'Ordine Franciscano, edificato nel 1589.



Calascibetta rientra in un'area largamente interessata dall'attività del pittore fiorentino, nella sola città di Enna sono presenti cinque tele, mentre un'altra si trova a Piazza Armerina. L'opera principale del pittore fiorentino in Sicilia risulta essere *l'Adorazione dei Magi*³ eseguita nel 1610.

I Cappuccini sono presenti in questo luogo dal 1601, mentre dall'anno 1534 abitarono il primo convento di Santa Maria degli Angeli in contrada S. Nicola, il quale fu abbandonato nell'anno 1601. Dal 1927 al 1972 la comunità religiosa è stata sede del noviziato per i frati della Provincia Francescana di Siracusa.



Filippo Paladini, "L'adorazione dei Magi" (1610).

³ ROSARIO BENVENUTO, in *Tesori d'Arte nella Terra di Cerere* Museo Diffuso Ennese, ed. Regione Siciliana, Ass. BB.CC.AA. e della P.I.- Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali Enna, edizioni NovaGraf s.n.c., Assoro, Novembre 2007.

Itinerari turistici cittadini

La conoscenza particolareggiata della città di Calascibetta prosegue sotto forma di itinerari turistici, soffermandosi in cortili e vie, per curiosare tra panorami, monumenti e storia.

Cappella Palatina e Castello Marco

Partendo dalla Piazza Umberto I si attraversano le seguenti vie: Dranza, S. Michele, Piazza Matrice, Matrice, Conte Ruggero, Carcere, Conte Ruggero, Piazza Umberto I.

La Regia Cappella Palatina, Chiesa Madre di Calascibetta dedicata a Santa Maria Maggiore, venne



Calascibetta, Regia Cappella Palatina (1340), vista laterale.

costruita sopra i ruderi del castello Marco ad opera del re Pietro II d'Aragona, ultimata nell'anno 1340; subito dopo, nel 1342, fu nominata dallo stesso re Regia Cappella Palatina⁴. Oggi costituisce la massima testimonianza visibile e tangibile dell'operato del re Pietro II d'Aragona nella città di Calascibetta. Il re aragonese la arricchì di fondi, oltre delle decime dei cittadini; questo fu un segno inconfutabile della presenza dei reali in Calascibetta e della preferenza accordata a questa città.

La chiesa ha le caratteristiche dell'architettura religiosa urbana delle grandi cattedrali di Sicilia, la cui pianta si sviluppa a forma basilicale. Oggi dopo diversi rimaneggiamenti si presenta a tre navate e può essere considerata tra le maggiori espressioni dell'arte catalana in provincia di Enna.

La Chiesa ha le caratteristiche dell'architettura religiosa urbana, dove sono presenti numerosi esempi in bassorilievo d'arte catalano-aragonese.

⁴ ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, pag. 591, ed. 1733 e FRANCESCO NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*.

Sulle basi della navata sinistra, su cui si slanciano allineate le colonne, si osservano: felini alati accovacciati come delle sfingi egizie, oltre a molti bassorilievi che presentano forme allegoriche. Se si volesse azzardare un significato, tale simbologia lascerebbe immaginare il potere regio presente all'interno della struttura ecclesiastica con timidi richiami alla regalità della casa aragonese.

Sulle basi della navata destra, in basso, è presente un motivo a zampe di uccello rapace, il grifone, caratteristica che si ripete in tutte le basi della stessa navata.

Nel XIV secolo il grifone era visto come elemento scaramantico che doveva tenere gli spiriti maligni lontano dalla costruzione dove questo era collocato.

La costruzione sorge sopra i ruderi di un castello, residuo di un fortilizio arabo venuto alla luce durante i restauri recenti della chiesa. I resti possono essere agevolmente osservati, poiché gli scavi sono stati lasciati aperti e si trovano inglobati nell'area del pavimento della chiesa e delle sacrestie adiacenti.

Il castello che gli antichi storici denominavano Marco era posto sulla sommità del colle che guardava ad Aquilone (Nord). Quello di Calascibetta fu uno dei primi castelli di vetta della Sicilia, conteneva al suo interno anche una chiesa rupestre paleocristiana, parzialmente visibile, ancor oggi, attraverso un vetro posto sul pavimento dell'attuale chiesa.

I muri perimetrali presentano alcune feritoie, che servivano per la difesa della fortificazione.



Ruderi delle mura a settentrione del castello Marco.

Nell'insieme queste due costruzioni, comprese l'una nell'altra, ostentano, rispettivamente, la prima, l'architettura fortificata chiaramente difensiva, scrivendo nel contempo una pagina della tecnica militare; la seconda, invece, l'architettura del tardo gotico siciliano. Essa, come tutte le strutture sicule, non mantiene le linee pure dello stile architettonico, ma risente di adattamenti costruttivi tipici isolani.

La maestosità del tempio catalano con i suoi colonnati ad ogiva, ma soprattutto con i suoi bellissimi bassorilievi riportati nelle facciate delle basi delle colonne sono le testimonianze tangibili della storia civile e militare di questa terra.



Stemma normanno, particolare sulla facciata della Regia Cappella Palatina di Calascibetta.

L'architettura fortificata dimostra chiaramente la relazione degli abitanti dell'epoca con i luoghi e nello stesso tempo il rapporto fra gli abitanti della città con i dominatori delle varie epoche.

La costruzione del castello risalirebbe alla dominazione araba: gli arabi, infatti, si arroccarono in cima al monte Xibet, al quale nome aggiunsero il prefisso "Qal'a", che indica un castello od un centro abitato impervio, quindi fortificato dalla natura, quale è la città di Calascibetta. Un'ulteriore sistemazione all'area del castello con l'introduzione o il recupero della chiesa rupestre paleocristiana si devono, invece, al Conte Ruggero.

Le necessità funzionali e probabilmente anche le ragioni economiche, visto il lungo periodo di guerra (1061-1099), sicuramente condizionarono questa costruzione. Bisogna, inoltre, ricordare che il Gran Conte aveva già edificato un'altra chiesa, il tempio grandioso di San Pietro, che certamente era più incisivo nel territorio, mostrando tutte le caratteristiche di una chiesa-fortezza ed ostentando la funzione simbolica del cristianesimo, e, nel medesimo tempo, con la sua presenza ammonitrice, si affermava a presidio superiore della zona, mentre la popolazione locale si identificava in quella costruzione, poiché rappresentava una sorta di appartenenza a questi luoghi.

La volontà di dare nuovo impulso al castello scaturì dalla necessità di alloggiare quella parte di cavalleria che Ruggero il normanno tenne di stanza a Calascibetta, ed essendo la fortezza del castello troppo piccola per ospitare *trecento cavalieri*,⁵ si rese necessario creare una nuova area per ospitare tutti gli armati; così si completò nel 1062 sulla sommità del monte Xibet la cittadella militare del Conte Ruggero.

La presenza di tracce di un'officina artigianale essenziale, quale quella del fabbro, la presenza di due enormi cisterne adiacenti al castello che rifornivano d'acqua gli abitanti della struttura, tracce di stalle per il ricovero degli animali, magazzini per le granaglie, la presenza della cappella per le necessità religiose, completavano l'intero insediamento castellano.

Il vantaggio di questo sito era quello di essere stato fortificato dalla natura, perciò la sua realizzazione fu fatta con grande risparmio economico, poiché gli strapiombi sottostanti sostituivano muri altissimi che non fu necessario costruire. Entrambe le costruzioni, castello e chiesa paleocristiana, sono espressione delle autorità che le hanno volute e che da esse hanno trasmesso alle popolazioni vicine il messaggio della loro potenza e nello stesso tempo della loro magnificenza. Tali testimonianze materiali della storia sono sicuramente il documento migliore che dimostra il grado di civiltà raggiunto dalla città di Calascibetta nel passato e gli stessi ruderi sono oggi diventate parte integrante della cultura xibetana.

Queste nuove conoscenze stravolgono le credenze popolari tramandate fino ad oggi, in quanto molti identificavano il castello Marco⁶ con i ruderi e la torre di S. Pietro, proprio perché la stessa antica chiesa aveva avuto un ruolo di fortezza e quindi anche difensivo. I fatti ed i luoghi conosciuti oggi, invece, dimostrano che i ruderi del castello Marco furono prima demoliti in parte e successivamente nel 1340 nascosti dall'attuale costruzione della chiesa Madre.

Una citazione particolare merita re Pietro II d'Aragona, il quale si spese per la città di Calascibetta oltre ogni ragionevole aspettativa, ed ancora oggi dopo tanti secoli nessun altro personaggio storico è riuscito ad eguagliarlo. Egli nacque nel 1305, figlio primogenito di Federico II d'Aragona e della regina Eleonora d'Angiò. Il periodo era quello immediatamente successivo alla pace di Caltabellotta del 1302, che vide la Sicilia impegnata con la guerra contro gli angioini di Napoli, scatenata dalla famosa rivoluzione dei "Vespri Siciliani".

Sotto gli aragonesi il regime feudale si distinse da quello istituito dai normanni e dagli svevi: baronaggio e chiesa si resero infatti artefici di usurpazioni e di prerogative che erano del popolo, sbilanciando il sistema fino ad allora adottato.

La Sicilia da quel momento passò sotto la lunga dominazione aragonese, che durò per quattro secoli, mutando i rapporti privilegiati con l'Italia a favore della Spagna.

La città di Calascibetta, rimanendo città demaniale, dipendeva direttamente dalla corona dell'isola; dall'influenza spagnola, però, ricevette usi, tradizioni ed arte principalmente nel campo religioso, di cui ancora oggi resistono alcuni retaggi.

⁵ NICOLO' PALMERI, *Somma della Storia di Sicilia* pag. 128.

⁶ Per ulteriori approfondimenti vedi ROSARIO BENVENUTO, *Ai Confini del Val di Noto*, op. in corso di pubblicazione.



Immagine, riportata su una base di colonna in bassorilievo, che verosimilmente ritrae Re Pietro II d'Aragona.

Nell'anno 1321 Pietro II d'Aragona fu incoronato re a Palermo e regnò associato al padre fino al 1337; successivamente sposò Elisabetta del Tirolo e da quel matrimonio nacque il re Ludovico (vedi seconda base della navata sinistra).

E' opportuno ricordare che la città di Calascibetta, pur trovandosi in provincia di Enna, non appartiene alla diocesi di Piazza Armerina, ma essendo stata Amministrazione Apostolica della Santa Sede non faceva parte di nessun'altra diocesi d'Italia; per molti secoli fu sotto la giurisdizione del Cappellano Maggiore del regno di Sicilia, ma, quando nel 1844 fu istituita la diocesi di Caltanissetta, alla città di Calascibetta fu

assegnato temporaneamente come Amministratore Apostolico il vescovo di Caltanissetta.

Nel 1342 Pietro II d'Aragona concesse alla città di Calascibetta lo stemma tuttora adottato, sostituendolo con il precedente che il Conte Ruggero aveva già accordato due secoli prima alla città. Lo stesso anno Pietro II dichiarò la Chiesa Madre Regia Cappella Palatina e mentre si trovava nei pressi di Calascibetta, proveniente da Messina, dove aveva seguito delle vicende belliche, improvvisamente si ammalò e fu ricoverato in città, ove il 15 agosto morì. Lo storico Nicotra così ricordava l'evento: "Poi spirato a 15 agosto 1342 nell'età di anni 37, fu il suo cadavere trasferito in Palermo e sepolto nell'avello medesimo ove giace da un secolo l'imperatore Federico".

Opere di rilievo presenti nella Chiesa Madre:

1571. Scuola Gaginiiana - Fonte battesimale in marmo bianco, al centro del quale è raffigurato il battesimo di Gesù. Il fonte battesimale è ospitato nella cappella della navata di sinistra della Regia Cappella Palatina; esso è sostenuto da un piede a tronco di piramide a base esagonale riccamente scolpito con delle idre fluttuanti ed una maschera particolare sul fronte principale.

Arricchisce la cappella il pavimento con piastrelle smaltate del settecento, opera delle botteghe artigianali di Caltagirone. Si distinguono nelle piastrelle i colori blu, celeste, panna, bianco ed ocra, tipici delle ceramiche della scuola di Calatina.



Battesimo di Gesù, Particolare del fonte battesimale in marmo.



1556. Scuola Gaginiiana "Ciborio in marmo", posto sulla navata destra. (cm. 140x 200)

I Gagini erano una famiglia notissima di scultori rinascimentali, famosi soprattutto per le numerosissime

Ciborio in marmo, Scuola Gaginiiana, risalente all'anno 1556. Particolare

opere in marmo effettuate per le chiese siciliane.

Oggi grazie ai lavori realizzati da quegli artisti troviamo un patrimonio particolare con un significativo valore sia artistico che religioso. Calascibetta vanta quattro opere realizzate dai Gagini, tre in marmo ed una coppia di reliquiari in argento, eseguita dal maestro scultore ed orafo Nibilio Gagini nel 1598, nei quali si evidenzia il massimo livello raggiunto dall'oreficeria siciliana. Dello stesso orafo si ricorda la realizzazione dell'arca di San Giovanni che si trova a Caltagirone presso la chiesa di S. Giacomo. Gioacchino Di Marzo è lo scrittore più conosciuto che si è occupato di raccogliere i dati sui Gagini e sulla scultura in Sicilia del XV e XVI secolo.

1783. Francesco Sozzi *"Il Gran Conte Ruggero e la città di Calascibetta"*.⁸

La tela è ubicata nella sacrestia della Chiesa Madre. Da notare: lo stemma del Conte Ruggero, la Chiesa di S. Pietro, le torri della fortificazione ed infine lo stendardo di S. Pietro. Dal 23 giugno al 15 ottobre 2006, questa tela, già da tempo restaurata, è stata esposta in Normandia (Francia) per partecipare all'esposizione internazionale *"Les Normands en Sicile"*, presso il Musée de Normandie nella città di Caen.

Lo stesso Francesco Sozzi, pittore palermitano, figlio del più famoso Olivio, nel maggio 1762 collaborò ai lavori con il padre Olivio alla pittura di tutto il tetto della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Ispica col cappellone, le quattro vele la cupola maggiore ed un quadro grande.

Francesco Ragusa, procuratore della Chiesa Madre di Calascibetta, scrisse una relazione al giudice del supremo tribunale del regio patrimonio nella quale dichiarava che correva il mese di dicembre dell'anno 1782, allorché si provvedeva anche alle cornici per le tele di cui all'incarico dato al pittore Francesco Sozzi di Palermo di dipingere 6 tele per la Chiesa di S. Maria Maggiore. In un'altra relazione lo stesso procuratore scriveva che si era versata la somma di onze 87, tari 5 e grana 19 al celebre pittore Francesco Sozzi per 6 quadroni.



Il Gran Conte Ruggero e la città di Calascibetta - Francesco Sozzi
Olio su tela cm 200x300 (1783)

1617. Gianforti Lamanna *"L'Assunzione di Maria"*.

Il quadro ubicato sull'altare maggiore della navata centrale, riempie interamente lo sfondo absidale.

Dello stesso pittore vi sono due altre tele: la prima raffigura S. Giacomo Apostolo (m. 3x2), mentre la seconda ritrae "San Giovanni Apostolo", olio su tela (m. 3x2), ubicata però nella chiesa di S. Giovanni Evangelista (detta del Collegio di Maria).

Alcuni pittori tra il Seicento ed il Settecento che hanno operato in Calascibetta si sono cimentati in diverse opere a soggetto religioso per la peculiarità del committente, ma arricchendo nello stesso tempo

⁷ ROSARIO BENVENUTO, in *Tesori d'Arte nella Terra di Cerere* Museo Diffuso Ennese, ed. Regione Siciliana, Ass. BB.CC.AA. e della P.I.- Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali Enna, edizioni NovaGraf s.n.c., Assoro, Novembre 2007.

⁸ Notizie rinvenute negli archivi della Chiesa Madre.



Gianforti Lamanna, "L'Assunzione di Maria".

le diverse chiese che hanno commissionato i dipinti.

La città oggi può così vantare delle opere d'arte, di diversa espressione stilistica legate ad alcuni pittori siciliani e non solo; ne è un esempio la chiesa di S. Antonio Abate, la cui volta del coro fu affrescata da Gianforti Lamanna tra il 1621 ed il 1628, con il più grande affresco esistente in Calascibetta, denominato "La Gloria di San Michele, il sacrificio d'Abramo,



Scanno del celebrante - Regia Cappella Palatina - Particolare

Adamo ed Eva e l'albero del peccato originale".

Esistono nel medesimo tempo opere in legno, di maestranze della città, realizzate per le necessità delle chiese: si tratta di enormi armadi del Seicento denominati "Casciarizzi", nei quali si custodiscono i paramenti sacri. Alcune tavole di questi furono utilizzati parzialmente in diverse occasioni da pittori locali per dipingervi su tavola alcune figure sacre. E' il caso degli sportelli del "casciarizzo" della Chiesa Madre, dove nel 1687 circa Lorenzo Bellomo, pittore di Calascibetta, dipinse il "Salvator Mundi" e la "Vergine". Queste opere oggi possono essere visionate presso il Museo Diocesano di Caltanissetta, che li custodisce. Fra le tele dei prelati spicca una figura particolare quella del Giudice del Tribunale dell'Apostolica Legazia, Marchese di S. Colomba, Ordinario della Fedelissima e Vittoriosa Città di Calascibetta, Mons. Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea e Gran Priore di Sant'Andrea di Piazza Armerina. La tela del 1783 è attribuita al pittore palermitano Francesco Sozzi



La resurrezione di Gesù Cristo

Particolare del "Ciborio in marmo" di Scuola Gagginiana risalente all'anno 1556.

La presenza del Giudice del Tribunale dell'Apostolica Legazia, era ricorrente nella città di Calascibetta, infatti, le disposizioni nel campo amministrativo ecclesiastico erano impartite dal re attraverso la figura del Regio Delegato, che periodicamente veniva in veste di Visitatore Apostolico con il compito di verificare la cura delle anime, ma anche la cura del patrimonio delle istituzioni dipendenti dalla corona.

Le visite di questi personaggi illustri in Calascibetta sono abbondantemente documentate; hanno contribuito col loro passaggio a segnare in modo ufficiale le date di quegli avvenimenti e nello stesso tempo hanno fornito informazioni sul patrimonio delle istituzioni dell'epoca. Basti pensare alle due visite effettuate da Mons. Andrea Riggio Arcivescovo di Catania, nella qualità di Regio Delegato della Legazia Apostolica, la prima avvenuta il 21 Novembre 1694 e la seconda compiuta il 19 luglio 1711. Le ultime due date, ad esempio, sono la prova che la chiesa-fortezza di S. Pietro in Calascibetta fino al 1711 non era crollata col terribile terremoto che distrusse molti centri del Val di Noto l'11 gennaio del 1693. Il nostro personaggio infatti, nelle disposizioni che impartì ai canonici regi di allora, faceva riferimenti a processioni che uscivano da S. Pietro ed ad altre che uscivano dalla chiesa di S. Maria Maggiore (chiesa Madre). Pochi anni dopo Mons. Andrea Riggio fu nominato dal papa patriarca di Costantinopoli.



Ritratto di Mons. Alfonso Airoidi, Arcivescovo di Eraclea,
Gran Priore di Sant'Andrea di Piazza Armerina,
Giudice del Tribunale dell'Apostolica Legazia, Marchese di S. Colomba,
Ordinario della Fedelissima e Vittoriosa città di Calascibetta.
La tela del 1783 è attribuita al pittore palermitano Francesco Sozzi.

Cortili medievali particolari

a) Via Carcere, esempio tipico dell'insediamento rupestre xibetano.

Il Conte Ruggero dichiarò Calascibetta città di diritto regio, quindi, la munì di mura e di un castello a settentrione.



Grotte di via Carcere - Calascibetta

I primi abitanti del monte Xibet risiedevano in numerose grotte e caverne varie di cui la città è cosparsa. La zona medievale della città, in particolare, nasconde a prima vista la sua parte rupestre, dovuta alla sovrapposizione d'altre costruzioni avvenuta nei secoli successivi.

Per comprendere meglio quel periodo storico bisogna leggere bene quel tessuto urbano che oggi si trova inglobato nel vecchio centro storico, riconoscendo le originali strutture medievali in parte rupestri, cui si sovrapposero spesso altre costruzioni del XVIII e XIX secolo.

La morfologia del monte Xibet e la natura della roccia affiorante permisero, ai primi abitanti della montagna, di scavare nella calcarenite grigiastra grotte di svariate dimensioni. Dalla montagna vennero ricavati rifugi per usi più svariati, grazie all'esposizione prevalentemente a sud ovest, i locali scavati nella roccia erano sufficientemente asciutti e riscaldati nelle ore diurne. Si potevano articolare a diversi livelli poiché la consistenza del materiale lapideo è piuttosto compatta. La formazione rocciosa inizia proprio nei pressi di via Carcere e si inoltra per tutta la parte alta del centro abitato. In questo quartiere si inserisce l'antico Monastero dei Domenicani.¹⁰

Nell'anno 1573 fu costruito sulle rovine della porta dell'Aquila il Convento dei Domenicani con annessa chiesa di S. Domenico, in epoca recente fu riadattato ed adibito ad altri usi.



Monastero dei Domenicani del 1573.

¹⁰ Carmelo M. Borghese *Cenno Storico della Vittrice, e Fedel Città di Calascibetta*, tip. Roma di Rosario Bonsignore ed. 1877. "Esisteva fuori l'abitato, ed attaccato al tempio, che nomavasi di Tutti i Santi, il convento dei padri domenicani, i quali per l'estrema povertà l'abbandonarono. Richiamati poscia nel 1573 eressero altro convento sulle rovine della porta dell'Aquila, che pure per esser dotato di pochissime rendite tornarono ad abbandonare. Nel 1675 l'occuparono i padri mercedari, che vi dimorarono più di un secolo, finché fu poi abolito per non poter mantenere una quantità sufficiente di monaci".

Probabilmente fu la sede della locale Inquisizione, che combatteva l'eresia.

I domenicani con l'Inquisizione non solo colpirono gli eretici, ma anche gli eretici politici. In una delle botteghe dell'ex convento vi era la sala delle torture. Studi attualmente in corso stanno cercando di identificarla.

Tra le vittime dell'inquisizione spagnola a Calascibetta ricordiamo, nel 1576, Francesco Gio. Porcaro, uno dei personaggi inquisiti della città. La sentenza di morte diceva: *"Eretico che negava che Cristo non calava nell'ostia, le indulgenze, il Papa, lodava le cose di Lutero ed altri errori, e perseverando nella sua ostinazione fu nell'atto celebrato nella Bocceria vecchia (Palermo) nel 1576 rilassato in persona al braccio secolare, e fu nello stesso giorno vivo bruciato allo Ciardone."*¹¹

b) Via Santa Lucia, nel centro dell'antica cittadella militare normanna.

Il Conte Ruggero, giunto in Sicilia nel 1061, conquistò rapidamente alcune città del centro dell'isola e nel 1062, liberata Calascibetta da un piccolo insediamento arabo, ordinò la costruzione di una "arcem", in altre parole una cittadella militare sul monte Xibet, dove successivamente si sviluppò l'attuale città.¹²



La cittadella militare eretta dal Conte Ruggero

Nella stessa area militare erano di stanza la cavalleria e le truppe necessarie per l'assedio della città di Castrogiovanni, inoltre da quel luogo Ruggero portava le incursioni contro le città ancora in mano ai saraceni.¹³

Il sito fortificato dalla natura, aveva il vantaggio di fungere anche da punto di osservazione a 360 gradi sulle vallate circostanti della Sicilia centrale, in tal modo le vedette erano in grado di segnalare per tempo eventuali presenze non gradite. Osservando la mappa di Calascibetta si notano alcune aree comprese tra la chiesa-fortezza di S. Pietro e la Via Pietro D'Aragona, ed altre tra le vie Monastero e Corvaia che rappresentano un bell'esempio di architettura militare; esse, infatti, delimitano lo spazio occupato dalla cittadella militare, eretta dal Conte Ruggero, costituendo il primo nucleo urbano dell'attuale città di Calascibetta.

Gli accessi a questa cittadella avvenivano il primo attraverso la porta dei Longobardi sottostante le due torri che proteggevano la Chiesa Fortezza di San Pietro, l'altro dalla Via

¹¹ VITO LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977, pag.180.

¹² GIOVANNI DI GIOVANNI, *Ebraismo di Sicilia. "Temendo i Saracini la potenza del Conte Normanno, e le di lui prodezze operate nella maggior parte della Sicilia, eransi fortificati nella città di Enna, distante due miglia da Calascibetta, perché pel suo sito naturale fortissima, e quasi inespugnabile."*

All'invito Conte però nulla sembrava aver fatto colle sue tante vittorie, se non espugnava pure la natural fortificata Enna. Ivi arrivato coll'esercito ed osservando donde poterla sottomettere, ritrovò il monte Xibet molto forte, ed atto all'espugnazione suddetta, e prevalendosi del sito, su quel monte ricoverossi coll'esercito, dove edificò nel 1062 un castello, che nominò Marco..."

¹³ Ricostruzione della mappa dell'anno 1062 con la collocazione dell'area occupata dal Castello Marco.

San Matteo, che immetteva sull'attuale via Conte Ruggero, attraverso l'arco Normanno a sesto acuto, oggi ancora ben visibile percorrendo detta via.

La piazzetta di S. Lucia offre una vista a perdita d'occhio; vi si gode, infatti, il panorama dell'Etna e dei paesi che separano Calascibetta dal vulcano più alto d'Europa. È gradevole, inoltre, la vista sul lago artificiale di Nicoletti. Volgendo lo sguardo più a sinistra si vede sullo sfondo il verde del Parco dei Nebrodi, che con la sua estensione è il parco naturale più grande d'Europa, dove vive allo stato libero il famoso maialino nero dei Nebrodi e dove è stato reintrodotta il grifone, un uccello rapace che si era estinto in Sicilia e la cui apertura alare può raggiungere i tre metri, tanto da essere considerato il rapace più grande d'Europa.

In questo luogo storia e natura si sono fuse per sempre, per deliziare il visitatore che frequentando questo luogo rimarrà sicuramente incantato.



Vista panoramica sull'Etna dalla piazzetta di S. Lucia.

c) Via Soprana, raccorda le antiche e tortuose stradine arabe.

Il cortile di via Soprana si inserisce nell'area laterale esterna all'antico castello Marco. Il ruolo dell'agglomerato medievale era quello sussidiario dell'antico maniero; lo stesso quartiere nasce in periodo arabo, ne sono una testimonianza le vie tortuose che convergono in questo cortile.



*Caratteristica cisterna di Via Soprana, lungo la linea del "quanàt",
La vera della cisterna è realizzata con la caratteristica pietra di "cutu" di Calascibetta.*

Via Balata, Via Spirito Santo e Via S. Agata costituiscono un esempio tipico dell'urbanistica araba. Il Castello Marco posto a quota superiore ed a pochi metri dal cortile di Via Soprana era caratterizzato dalla presenza di mura fortificate, con feritoie a strapiombo sotto la rocca sottostante.

Alcune grotte, poste a varie quote sotto la fortificazione ed ancora oggi visibili sul costone roccioso costituivano l'intera consistenza del vecchio maniero. La presenza di numerose cisterne, scavate nella roccia (almeno otto) lungo il tragitto dell'ipogeo, fa sì che il camminamento potrebbe trovarsi ad un livello ancora più basso delle grotte private, il che lascia presupporre una profondità di almeno 15 m. più in basso dell'attuale piano stradale. Quanàt¹⁴ è il nome arabo che indica un sistema di canalizzazione dell'acqua per la sua razionale distribuzione.

L'ipogeo realizzato dagli arabi poteva avere una funzione di collegamento idrico fra le cisterne della città araba, mentre, il nucleo urbano arabo si allargò, unendosi successivamente alla cittadella del Conte Ruggero. Il sistema idrico arabo era ingegnoso: si basava sulla caduta e raccolta delle acque meteoriche in alcune cisterne più grandi delle altre, interamente scavate nella roccia che sono tuttora perfettamente

¹⁴ Quanàt è il nome con cui gli arabi chiamavano i canali di distribuzione dell'acqua provenienti dalle vasche d'accumulo.

conservate ed impermeabili; esse inoltre mantenevano fresca l'acqua nella stagione estiva e servivano anche da accumulo, per essere poi smistate attraverso il quantà in altre cisterne più piccole, dove era possibile attingere le acque dai pozzi più piccoli.



Grotta di Via Pietro d'Aragona sovrastante la galleria che collegava il castello Marco alla chiesa-fortezza di S. Pietro.

La grotta della foto, probabilmente era un'antica chiesa bizantina rupestre, all'interno, infatti, di fronte alla porta d'accesso, presenta ancora una nicchia sormontata da un arco che doveva fungere da altare. All'esterno si notano labili tracce di colore rosso pompeiano, mentre la parte destra della grotta risulta crollata, ma formava un unico vano con l'altra di sinistra. L'antica chiesa bizantina nell'attuale centro urbano probabilmente non era la sola; oggi purtroppo, risulta abbastanza difficile la lettura di dettagli del tessuto urbano del periodo pre-arabo, poiché l'utilizzo pressoché continuato degli ambienti rupestri ha cancellato le tracce del passato.

Potrebbe essere anche verosimile la presenza di un piccolo nucleo di abitanti in periodo bizantino nell'area rupestre dell'attuale centro di Calascibetta, se così fosse avremmo contemporaneamente due testimonianze bizantine, la prima in contrada Canalotto e la seconda in Calascibetta, rafforzando così la presenza del cristianesimo primitivo in quest'area.

d) Piazza Matrice, la seconda Cappella Palatina della Sicilia.

Questo quartiere si inserisce a pieno titolo nella storia medievale siciliana, grazie a personaggi di primo piano, come Pietro II d'Aragona, che hanno voluto l'elevazione della chiesa a seconda Cappella Palatina della Sicilia.

Le figure del Cappellano Regio e dei dodici Canonici Regi, assistiti da altrettanti Mansionari Regi ne fecero un centro ecclesiale simile a quello delle Cattedrali più importanti, con la costituzione di un Capitolo. Da questo luogo, simbolo della città furono promosse nella comunità, le arti e la cultura di quel periodo, le testimonianze dell'illustre passato sono sotto gli occhi di tutti.

Durante i vespri siciliani, Palmerio Abbate, signore di Favignana, fu uno dei quattro capi della rivolta insieme con Giovanni da Procida, Alaimo da Lentini e Gualtiero di Caltagirone, il quale assegnò il compito delle esecuzioni capitali in Calascibetta ad Arrigo Barresi.

Dopo la parentesi Angioina, culminata nei Vespi Siciliani del 1282, la Sicilia ritornò ad essere una terra libera; in quella occasione le città della Sicilia si costituirono in comuni indipendenti riunendosi nella Lega della "*Comunitas Siciliae more Lombardorum*" e mettendosi sotto la protezione della Chiesa di Roma, imitando così le libertà comunali delle città del nord Italia.



Torre campanaria della Regia Cappella Palatina.

Da notare lo stemma in pietra sopra le logge delle campane, mentre la campana di destra è datata 1602.



Corteo storico medievale, tenutosi il 6 agosto del 2005 in occasione del 700° anniversario della nascita di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia.

Successivamente il 4 settembre del 1282, la Sicilia acclamò suo re Pietro I d'Aragona, cui succedette Giacomo e poi Federico II d'Aragona, padre di Pietro II d'Aragona, che si adoperò per assicurare la pace nei suoi domini con il trattato di Caltabellotta del 1302. Nell'anno 1305 nacque Pietro II d'Aragona, primogenito del re Federico II d'Aragona e della regina Eleonora d'Angiò.

Nel 1321 Pietro II d'Aragona fu incoronato re a Palermo e regnò associato al padre fino al 1337; dal suo matrimonio con Elisabetta di Carinzia nacque re Ludovico.

Il 20 giugno del 1337, nel castello Ursino a Catania, morì re Federico II d'Aragona, mentre il 29 giugno dello stesso anno fu rinnovata a Palermo l'incoronazione di Pietro II re di Sicilia, che da quella data regnò da solo.

Dopo la morte di Federico II d'Aragona, la Corona perse qualunque capacità di coordinamento politico e le famiglie feudali dei baroni siciliani presero il sopravvento.

Veduta del cortile di via Borghese.



Le fazioni baronali si organizzarono: quella Catalana fece capo agli Alagona e quella latina fece capo ai Chiaramonte ed ai Ventimiglia.

Le fazioni cercarono di predominare l'una sull'altra, ma soprattutto puntarono a spartirsi il potere in Sicilia, attirando nella loro zona d'influenza, per adesione di gruppi clientelari, le principali città demaniali, nonostante perdurasse un ordinamento ufficiale e l'attività del re.

e) Via Longobardi e Vicolo Santa Margherita.

La parte del centro abitato, che si trova posizionata a Sud-Est e insiste sopra la roccia di tufo calcareo, presenta degli strapiombi a picco sulla vallata sottostante ed è cosparsa di numerose grotte e caverne varie, a volte comunicanti fra loro. Esse costituirono le abitazioni dei primi abitanti della città (Nicotra¹⁵ anno 1907).

Il quartiere anticamente presentava due torri, la prima torre era la più piccola, posta in posizione sud est, in pratica in direzione del Val di Noto, situata sullo sperone roccioso più basso ed esterno della rocca, chiamata ancor oggi della "Portella" o anche "Porta dei Longobardi".

Il nome derivava dalle truppe Longobarde presenti a Calascibetta, che facevano parte integrante dell'esercito normanno. La torre è ben visibile già nel quadro del Sozzi del 1783 ed anche in una rappresentazione di una mappa d'epoca borbonica del 1830.

La seconda torre guardava a nord-est ed era la più alta e maestosa. Posta ad una quota altimetrica maggiore ed in direzione del Val Demone, oggi s'individua nella "Torre Normanna di San Pietro".

Fu utilizzata dal conte Ruggero come torre d'avvistamento e contemporaneamente come fortificazione della chiesa di S. Pietro. In epoche successive subirà altri restauri e rimaneggiamenti. Il restauro del 1590 le darà l'attuale forma, restringendola nella parte sommitale, oltre il contrafforte, come si può osservare dalla foto, in tal modo passò da torre medievale merlata a torre campanaria, che attualmente ospita ben sette campane.

I lavori furono ordinati da *Belhomo* procuratore delle chiese matrici di Calascibetta.

La Via S. Margherita, riportata nella foto, fino al XVIII sec. portava alle porte esterne delle navate laterali della chiesa fortezza di S. Pietro, come anche alla porta della canonica, che costituiva la sesta porta della chiesa.



Torre Normanna di S. Pietro, veduta lato sud. La torre sovrasta le vie Longobardi e S. Margherita



Antica chiesa di Santa Margherita.

¹⁵ FRANCESCO NICOTRA, *Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani*, vol. I pag. 752 [...] "La parte d'abitato a SE, insorgente sopra la roccia di tufo calcareo che si eleva a picco, è cosparsa da ingrottamenti e caverne, comunicantisi tra loro in modo singolare. Esse formavano l'abitazione dei più antichi popoli fondatori della città. Di dette caverne, comunemente dette grotte, ve ne sono di m. 20 in lunghezza e 10 in larghezza" [...].

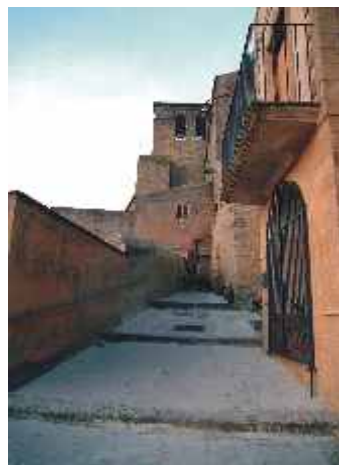


Veduta del quartiere Longobardi.
L'incrocio di via S. Matteo e Longobardi verosimilmente segnava la Porta dei Longobardi, descritta dal famoso antropologo palermitano Giuseppe Pitrè.

Vedute di Calascibetta ed Enna dell'XI secolo.
(Particolare, olio su tela di Francesco Sozzi realizzato nel 1783).



Accedendo da questa via, in ordine, si trova la canonica, prospiciente la Via S. Margherita; il dislivello di circa quattro metri dall'attuale vicolo stretto era superato da una scaletta scavata nella roccia. L'antico vicolo era riportato in una vecchia mappa borbonica. In definitiva la chiesa fortezza, con le uscite di Via S. Margherita, aveva delle porte oltre la torre e al di là della Piazza S. Pietro, molto utili in caso di intervento rapido in direzione della porta dei Longobardi, ubicata nell'area sottostante Via S. Matteo e descritta dal famoso antropologo palermitano Giuseppe Pitrè.



Particolare del vicolo Santa Margherita.

f) Piazza S. Pietro, primo nucleo della città medievale.

Lo storico Francesco Maurolico¹⁶ nella sua cronaca ci ricorda che il Conte Ruggero mentre ispezionava l'isola nell'anno di salvezza 1072 costruì delle chiese-fortezze simili, una nella città di Paternò, la seconda nella Città di Mazara del Vallo e la terza a Calascibetta, per contrastare più comodamente le città di Catania, Marsala ed Enna, rimaste in mano agli arabi.



Chiesa di S. Pietro - Vista notturna

¹⁶ FRANCESCO MAUROLICO nella sua Cronaca così si esprimeva: *"Rogerius insulam peragrabat, annoque salutis 1072 geminam construxit aram, unam Paternionae, alteram Mazariae, et alteram Calatascibethae, quo Catanam, Lilibeum, et Ennam commodius oppugnaret"*. ("Ruggero ispezionava l'isola, e nell'anno di salvezza 1072 costruì chiese-fortezze simili, una a Paternò, un'altra a Mazara e un'altra a Calascibetta, per contrastare più comodamente Catania, Marsala ed Enna"). (Francesco Maurolico, storico, storico vissuto dal 1494 al 1575).

La costruzione della chiesa-fortezza di Paternò era coeva, quindi, di quelle di Mazara e di Calascibetta.

Nell'anno 1072, come riporta lo storico Maurolico, iniziò la costruzione della basilica di San Pietro.

“Rogerius Comes Et templi Fundator Et Urbis”.
(Il Conte Ruggero fondatore del tempio e della città).



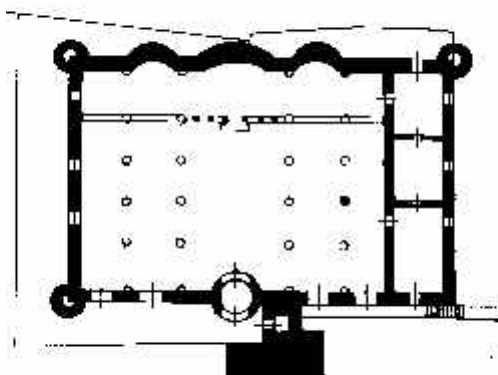
Foto del 1910. L'attuale chiesa di S. Pietro, nella foto, è stata costruita alla fine del 1800.

Come si evince dalla ricostruzione grafica, sotto riportata, la chiesa aveva l'aspetto esterno di una fortezza turrita, grazie alle sue quattro torri cilindriche, mentre il torrione normanno ancora più alto e più grande delle precedenti, unitamente al suo enorme contrafforte, irrobustiva maggiormente la fortezza, contrapposta alla città di Castrogiovanni.

Le torri cilindriche furono probabilmente aggiunte dagli aragonesi durante il XIV secolo

La presenza di una chiesa a cinque navate, oggi nella nostra realtà territoriale sorprende chiunque.

In cima al monte Xibet spiccava un fortilizio edificato dall'emiro Abul El-Abbas nell'anno 237 dell'Egira e l'851 dell'era cristiana, questo fortilizio era racchiuso in un triangolo ai cui vertici erano posti tre torri, le quali erano disposte in direzione dei tre Valli, in cui era stata divisa la Sicilia dai conquistatori arabi.



Ricostruzione grafica dell'antica chiesa di S. Pietro in Calascibetta. La chiesa-fortezza fu costruita dal Conte Ruggero nell'anno 1079.



Torre Normanna di San Pietro.

La prima torre era la più piccola, posta in posizione sud est, in pratica in direzione del Val di Noto, situata sullo sperone roccioso più basso ed esterno della rocca, chiamata ancor oggi della "Portella" o anche "Porta dei Longobardi" (il nome deriva dalle truppe Longobarde che facevano parte integrante dell'esercito normanno).

La "Torre Normanna di San Pietro" fu utilizzata dal Conte Ruggero come torre d'avvistamento e contemporaneamente come fortificazione della chiesa-fortezza.

Dalla Via S. Margherita si possono osservare le fondazioni della vecchia chiesa-fortezza di S. Pietro e nello stesso tempo il lato opposto della torre normanna che mostra la campana denominata "U priu di S. Pitru", la preghiera di S. Pietro, fusa nell'aprile del 1561. Questa campana è suonata solamente in occasione della festa in onore di S. Pietro.

Maestosa ed adagiata sull'altura più alta del monte Xibet troneggiava sulle vallati circostanti, la Basilica di San Pietro, voluta dal condottiero normanno per magnificare la fede cristiana e nello stesso tempo per essere osservata con invidia e timore dagli abitanti di Castrogiovanni, poco distanti da Calascibetta, che professeranno ancora fino al 1091, anno

della conquista della città da parte normanna, la fede musulmana.

La chiesa era esposta in direzione Est-Ovest, e la sua porta centrale faceva angolo con la vicina porta della torre normanna. Era una basilica a cinque navate, con colonne monolitiche di pietra locale "di cutu" di 70 cm di diametro, fu danneggiata gravemente dal violentissimo terremoto del 11 gennaio 1693 che rase al suolo la città di Catania.

Si realizzava così a Calascibetta la prima grande costruzione per uso collettivo del periodo, che rimarrà ineguagliata per molti secoli, essa doveva essere visibile dalle vallati circostanti, a molti chilometri di distanza e nei secoli che seguirono si porrà come esempio della grandezza della chiesa xibetana e del suo costruttore; essa non ebbe mai eguali in altre città del centro della Sicilia.



Base del colonnato dell'antica chiesa di S. Pietro in Calascibetta, corrispondente a quella segnata in nero nel grafico. Si distingue dalle altre, poiché è l'unica a trovarsi nella sua posizione originaria.

La mole di questa chiesa diede un aspetto singolare ed unico nel suo genere alla città, erigendola, nel medesimo tempo, ad un ruolo di rilevante importanza e potenza che si protrassero a lungo nei secoli, ed oggi completamente dimenticata.

Piazza S. Pietro subì nel corso degli anni '50 una serie di modifiche, tanto che oggi la piazza risulta più ampia rispetto a quella dell'epoca della costruzione normanna, poiché la stessa fu tagliata ed abbassata di quota, per una distanza di circa 10 m. lungo l'intero fronte del piazzale, a causa di quell'intervento il suo passato è stato quasi cancellato ed oggi risulta difficile immaginare come dovevano essere quei luoghi.

g) Via Faranna, cuore dell' antico quartiere ebraico.

Calascibetta, durante il XIV secolo, vide sviluppare il suo nucleo urbano attorno a tre aree ben divise: il primo all'interno del nucleo medievale, nella parte più alta del centro abitato e circondato da muri, torri e strapiombi sul fondovalle; il secondo, ubicato nella parte più a valle dell'attuale centro urbano, nelle vicinanze dell'Ospedale di S. Barbara; il terzo era il nuovo quartiere ebraico fuori delle mura della città medievale e lontano dai cristiani.



Via Faranna. Cuore dell' antico quartiere ebraico, caratteristico ingresso di un'abitazione.

Siamo nel XIV sec. quando: "Nella collinetta detta della Giudea vi abitavano 25 famiglie ebre", se si considera ogni nucleo familiare costituito in media da sei persone, gli ebrei in quella data dovevano essere 150.

Erano esperti nel commercio e nei lavori in ferro, vivevano in quartieri esclusivi per la loro gente, chiamati in altre regioni ghetti, in Sicilia *Iudie* o giudecche ed ancora oggi a Calascibetta quel quartiere viene chiamato in dialetto "IUDIA". A Calascibetta gli ebrei occuparono anche il quartiere chiamato "Borgo", e Via Borgo era denominata la via Roma, fino alla fine del 1800 inoltre occuparono l'area compresa tra la via Roma, appunto e la via Giudea, inclusa la via Faranna.

Gli ebrei furono tollerati dalla popolazione locale, essi svolgevano lavori di intermediari, concia delle pelli, riscossione delle imposte, prestiti ad usura, commerci vari, erano anche abili orafi. Il numero degli ebrei crebbe nel 1400 finché non furono espulsi dalla Sicilia. Il loro centro di culto era la sinagoga, chiamata generalmente Meschita, però vi erano altri modi per denominarla, ad esempio a Marsala si chiamava Chymisia, a Castrojovanni Timisia.

La Sinagoga di Calascibetta sembra essere stata individuata in una casa in Via Giudea oggi adibita a magazzino, mentre in precedenza fu dismessa da chiesa cristiana. Nei pressi della Sinagoga vi era la fontana per le rituali abluzioni prima di entrare nella Sinagoga. Attualmente la stessa fontana si individua con il bevaio di Via Giudea Alta, composto da una vasca circolare monolitica, in pietra di "cutu".

Nel XV sec. la regia trazzera Calascibetta-Licata (allora chiamata Alicata, dall'arabo Aliqat), collegava Calascibetta con il porto più importante della Sicilia meridionale sul Mediterraneo, ed attraverso questa trazzera i commercianti ebrei di Calascibetta lucravano sui trasporti di: formaggi, sale, e grano del centro dell'isola, per l'imbarco sui galeoni spagnoli nel porto di Alicata.



Via Faranna.

Vicolo caratteristico dell'antico quartiere ebraico.

Gli ebrei espulsi dalla Spagna, in molti casi, trovarono rifugio in Sicilia, furono accolti fra le 57 comunità esistenti all'epoca nell'Isola, e tra queste figurava anche la città di Calascibetta.

Molte volte agli ebrei convertiti al cristianesimo, veniva cambiato il cognome, così prendevano il nome di una città, per cui si ebbero cognomi come Calascibetta, Catania, Palermo, Messina, Randazzo, ecc.

Gli ebrei furono tollerati dalla popolazione locale; essi abitavano modestissime abitazioni. Tra gli anni 1492-1493 vi fu la cacciata degli ebrei dai domini spagnoli e da tutta la Sicilia, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, gli ebrei in Sicilia erano circa 80.000 su una popolazione di 800.000 abitanti.

h) Antico Ospedale di S. Barbara, succursale dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma in Saxia.

Alcuni concetti simili per altre aree, già citate in precedenza in questo testo, vengono qui ripetuti, per dare al lettore l'immediatezza della distribuzione urbanistica del quartiere in esame.



Angoli caratteristici dell'area vicina all'antico Ospedale di S. Barbara del 1347.



Chiesa di S. Barbara,
nel 1347 vi era un ospedale annesso alla chiesa di S. Barbara che dipendeva come succursale
dall'Ospedale di Santo Spirito di Roma in Saxia.

Calascibetta, durante il XIV secolo, vide sviluppare il suo nucleo urbano attorno a tre aree ben divise: il primo all'interno del nucleo medievale, nella parte più alta del centro abitato e circondata da muri, torri e strapiombi sul fondovalle; la seconda, ubicata nella parte più a valle dell'attuale centro urbano, nelle vicinanze dell'Ospedale di S. Barbara; il terzo era il nuovo quartiere ebraico fuori dalle mura della città medievale e lontano dai cristiani.



S. Agostino in cattedra, affresco del XV sec.
del Gran Priorato di Sant'Andrea in Piazza Armerina.

Si vuole ora accennare, brevemente, un argomento particolare sulla nascita degli Ordini Cavallereschi, per afferrare meglio quello che accadrà a Calascibetta nel 1347 (con la nascita dell'Ospedale di S. Barbara, come succursale dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma in Saxia).

L'Ordine di Alcantara ed anche l'Ordine di Montesa furono istituiti dal Re d'Aragona nel 1317, dopo la soppressione dei Templari, per la difesa delle coste dai saraceni; questi ordini rimasero sotto la protezione dell'Ordine di Calatrava e furono dotati con i beni dei Templari.

Una categoria alquanto diversa per origine e scopo fu quella degli Ordini Ospitalieri, che assunsero in seguito compiti militari.

La Santa Sede li riconobbe da principio come ospitalieri, assegnando loro la Regola di S. Agostino, intervenne poi in seguito, quando assunsero il carattere militare. Vale la pena di ricordare il più famoso, l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto ora di Malta (Sovrano Ordine Militare di Malta).



Via San Vincenzo, particolare.

Nel testamento del sacerdote Guglielmo D'Anzelmo del 1374, agli atti del notar Ambrogio Bellomo, si parla di un ospedale annesso alla chiesa di S. Barbara, che era aggregato a quello di Santo Spirito di Roma, e che era stato fondato da questo sacerdote, il quale lo dotò anche di sufficienti fondi.

Il Borghese¹⁷ sull'argomento aggiungeva: [...] *“Veniva retto da un prete col titolo di Priore la cui elezione spettavasi al Magistrato Locale e confermavasi dal Priore di Santo Spirito di Roma”* [...].

¹⁷ CARMELO MARIA BORGHESE, *Cenno storico della Vittrice e Fedel città di Calascibetta*, p. 36.

Percorso Tabernacoli

La finalità legata alla costruzione di un tabernacolo è quella di proteggere dai pericoli il luogo in cui esso viene ubicato, gli abitanti che ivi risiedono e i viandanti che si trovano a percorrerne le vie.

Calascibetta vide una ricca fioritura di tabernacoli, soprattutto tra il XVIII e l'inizio del XX secolo, nel centro abitato come anche nelle zone extraurbane.

Oggi costituiscono un patrimonio unico, spesso dimenticato e poco valorizzato, testimonianza di storia, arte, tradizioni popolari, cultura e fede.

Un grazie particolare al prof. Vincenzo Triduo, che con la sua opera *I Tabernacoli di Calascibetta*, edita a Firenze nell'aprile 2001, ha reso prezioso contributo all'intento di "valorizzare il significato storico ed artistico" dei tabernacoli xibetani.

Dalla sua pubblicazione nasce l'ispirazione ed il desiderio di continuare e diffondere la cultura della tutela e della valorizzazione dei tabernacoli presenti lungo le nostre strade.

1. Via Maddalena (1500)

Il tabernacolo, sito in Via Maddalena, non è di datazione certa; risulterebbe, per analogie stilistiche, coevo al ciborio di scuola gaginiana, collocato nella navata destra della Regia Cappella Palatina e datato 1556.



Tabernacolo, sito in Via Maddalena.

Scolpito su pietra chiara, è caratterizzato dalla presenza di un timpano quattrocentesco, sormontato da una croce, e da decorazioni cinquecentesche, che fanno ipotizzare una originaria collocazione in una delle tante chiese del territorio xibetano.

Lo stile raffinato e la cura dei particolari rimanda ad una committenza colta.

Sotto il frontale la scritta, incompleta perché cancellata dal tempo ma intuitivamente ricostruibile, "ADORAMUS TE CHRISTE QUIA PER" (SANTAM CRUCEM TUAM REDEMISTI MUNDUM).



Tabernacolo, sito in Via Maddalena. Particolare dell'interno.

2. Contrada Malpasso (1815)

Tra i più suggestivi perché immersi in uno scenario naturale incontaminato e quasi fuori dal tempo, il tabernacolo risale al 1815.



Tabernacolo, di Contrada Malpasso (1815)

L'esterno appare piuttosto sobrio: realizzato in pietra locale, reca nella parte superiore una croce scolpita, le iniziali dei cognomi dei privati (B, S, A), che fecero edificare il tabernacolo e la data di costruzione.

Interessante notare che il vano interno si presenti privo di immagini e tinteggiato di bianco; probabilmente l'icona sacra veniva inserita a seconda dei periodi e delle circostanze.



*Tabernacolo, Contrada Malpasso (1815)
Particolare del timpano.*

3. Croce Via Giudea (1824)

La croce in pietra di *cutu*, posta nel piazzale antistante il Convento dei Padri Cappuccini, venne eretta il 12 luglio 1824, come documentato dall'iscrizione posta sul braccio della stessa croce, che reca anche notizia dello scultore, M. Rosario Benintende ("M. ROSARIUS BENINTENDE SCULPIT EREXITQ 12 JUL 1824").



Il basamento su cui poggia la croce ha una base quadrata, larga m. 2,6, e un'altezza di m. 2,3; la croce, costituita da tre blocchi di pietra sovrapposti, è invece alta m. 4,4, con braccia lunghe complessivamente m. 2,2. Appare rivolta al centro abitato la parte frontale del monumento, come denotano la posizione dell'altare e l'epigrafe sulla croce. Si sconosce il motivo dell'edificazione e dell'ubicazione in fondo alla Via Giudea.

*Croce in pietra di cutu, Via Giudea (1824).
Scultore M. Rosario Benintende.*

4. Tre Croci (1873).

Sito su un colle immerso nel verde in zona extraurbana, il monumento delle Tre Croci si staglia di fronte al centro abitato. Venne costruito nel 1873, come indicato sulla base della croce centrale, perché costituisse "memoria" in occasione del XIX centenario della nascita di Cristo.



Le Tre Croci

Il monumento venne costruito nel 1873. L'ubicazione fu scelta per essere visibile da tutto il centro abitato.

Il monumento prese il posto di uno precedente con base in pietra e croci in legno, secondo quanto iscritto sul paliotto, e dal confronto con altre fonti storiche emerge che fu portato a termine solo successivamente. L'opera rende testimonianza del culto dedicato nell'antichità alla Crocifissione, tema, per altro, ripreso dall'icona in terracotta smaltata, proveniente da Caltagirone.

L'immagine sacra ritrae Cristo Crocifisso al centro e due figure femminili ai lati: Maria e Maria di Magdala, rispettivamente a destra e a sinistra del Cristo morto in Croce.

Pregevole la fattura e armonica la disposizione delle figure, che con i volti sofferenti, gli atteggiamenti mesti e compunti, accompagnati da colori e panneggi, rendono l'altezza e la drammaticità del momento celebrato.



Le tre Croci sono di stile ottocentesco; la pianta stessa dal monumento, alto m. 5, è cruciforme e ricopre la dimensione frontale di m. 8 e quella longitudinale di m. 5,10. Simmetria, plasticità e giochi di volumi caratterizzano l'impianto, in cui pieni e vuoti sono alternati da semplici scale poste a destra ed a sinistra dell'altare. Sulla base della croce centrale l'epigrafe dedicatoria:

"A CRISTO REDENTORE
NEL XIX CENTENARIO DELLA DI LUI NASCITA
A TESTIMONIO DI FEDE E DI AMORE
LE CROCI DI LEGNO IN PIETRA RINNOVO'
LE BASI CON SOLIDITA' RICOSTRUI'
CALASCIBETTA".

Le Tre Croci, particolare dell'altare.



Le Tre Croci con vista su Calascibetta.

5. Via S. Antonio - Via Maddalena (1875)



Il tabernacolo dell'Addolorata, di gusto ottocentesco, venne edificato in una nicchia ricavata dal muro di un'abitazione. Cinque blocchi di pietra di cutu costituiscono la cornice che fa da contorno all'immagine sacra della Madonna, poggiata su un gradino dello spazio interno, privo di ulteriori decorazioni. Non è nota la data precisa di costruzione, né l'autore dell'opera: si può, però, far risalire il tabernacolo al 1875 circa.

È probabile che la committenza sia da attribuire a privati in ricordo di una chiesa demolita, di cui parla il Borghese. Tra i diversi tabernacoli siti in Via Maddalena è il più vicino al centro abitato, essendo comunque, al tempo in cui venne eretto, zona di estrema periferia.

Il tabernacolo dell'Addolorata, 1875.

6. Cuore di Gesù (1904).

Il tabernacolo dedicato al Sacro Cuore di Gesù venne edificato nel 1904; sulla chiave dell'arco, sotto la croce che lo sormonta, incorniciata tra i tre motivi lapidei sagomati, è possibile vedere l'incisione dell'immagine di divin Cuore e leggere la data di costruzione. Collocata sulla strada statale che da Calascibetta porta ad Enna, l'opera si distingue per le dimensioni, superiori a quelle degli altri tabernacoli della zona, e per lo stile neoclassico, che rivela l'abilità degli artigiani locali nel cimentarsi con stili tradizionali e classici.

La struttura del tabernacolo è realizzata con blocchi di pietra ben squadrati e da un arco a tutto sesto, parte costruttiva ed al tempo stesso elemento decorativo.



Il tabernacolo del Cuore di Gesù (1904).

7. Cinque Croci (1908).

Sito tra via Nazionale e via Giudea il complesso monumentale delle Cinque Croci risale al 1908. Le finalità legate alla edificazione sono da ricercare nelle Missioni, occasioni celebrative a carattere liturgico e strumenti di evangelizzazione, promosse dall'Ordine Franciscano.

Le fattezze sono di impronta ottocentesca, dalle movenze semplici e lineari. Vengono ripetuti moduli stilistici di altri tabernacoli anch'essi realizzati in pietra di cutu.

Addossato alla retrostante collina, il tabernacolo ne segue il profilo ed è costituito da un muro sagomato, in blocchi di pietra ben squadrate e montati su una base dello stesso materiale. Le cinque croci in ferro appaiono disposte in modo simmetrico e diversificate per altezza su più piani, elemento messo in evidenza dai piedritti sottostanti.

La parte centrale racchiude una nicchia, contenente un'icona con scena della crocifissione a basso rilievo. Sotto la nicchia si trova l'altare, costituito da una mensola, molto semplice e stilizzato.



Le Cinque Croci (1908).

8. Croce Regia Trazzera Calascibetta-Alimena (1910).



Croce Regia Trazzera Calascibetta-Alimena, 1910.

"A CRISTO REDENTORE
ONORE E GLORI...
QUESTO POPOLO RIEDIFICANDO E A...
IL PIEDISTALLO DEL SEGNO DELLA RE...
PER AVERE LUCE NEL CAMMINO DELL...
DARE ESEMPIO DI PACE E DI TRANQUILL...
AGLI ESTRANEI
CALASCIBETTA 3 MAGGIO 1910 "

La croce in pietra posta sulla Regia Trazzera tra Via Maddalena e via Nazionale rappresenta l'ultima e più tarda testimonianza della ricca fioritura di tabernacoli nel territorio di Calascibetta.

Elementi peculiari, che la differenziano dalla Croce di Via Giudea, sono la nicchia sull'altare e la base a tronco di piramide sulla quale è incastrata la croce.

A due diversi periodi occorre far risalire la realizzazione, completata nel secondo decennio del XX secolo: appare, infatti, più antica la base a tronco di piramide e successive la parte cubica e la croce. La base quadrata del tronco di piramide è pari a m. 4,42, la base sovrastante misura m. 2,92 e la croce si sviluppa in altezza per m. 3,50: il monumento è quindi alto poco più di m. 8. Sopra la nicchia si trova incisa un'epigrafe, poco leggibile a motivo di un frammento di targa andato perso:



Cacchiamo

L'antico borgo feudale di Cacchiamo, frazione del Comune di Calascibetta, dista circa 20 km dal centro xibetano. Opere significative, realizzate negli ultimi decenni, sono il Monumento alla Madonna del Buon Cammino, eretto nel 1988 in occasione dell'Anno Mariano, e la Chiesa di San Giuseppe, che con l'ampio spiazzale antistante costituisce un importante punto di aggregazione per gli abitanti del borgo.

Notevole valore artistico e storico riveste la vecchia masseria, ubicata nel cuore del feudo ed edificata nella seconda metà del XVI secolo dalla famiglia Ferreri. Il bene monumentale, posto sotto tutela dalla Regione Sicilia con Decreto Assessoriale 952 del 6/6/88 e recentemente restaurato, vide la prima posa durante il periodo della dominazione spagnola in Sicilia.

Si pone, pertanto, come testimonianza della politica del governo spagnolo tesa ad incentivare la colonizzazione interna dell'isola ed a favorire la costruzione di nuovi villaggi, per attirare nuovi coloni, destinatari anche di particolari agevolazioni nei contratti. La motivazione di tali incentivi è da ricercare nell'esodo dalle campagne, che rischiò di mettere a repentaglio la produzione agricola del centro Sicilia.

La masseria, primo nucleo di Cacchiamo, apparteneva al tempo della sua costruzione a don Nicolò Ferreri, la cui famiglia, originaria di Savona, aveva acquistato edifici e territori del feudo Lo Cacchiamo, membro della Baronia e feudo di Sperlinga, nel 1568 per compra fatta da donna Maria Ventimiglia, Marchesa di Geraci e Baronessa di Sperlinga. Nella seconda metà del XVIII secolo, la masseria venne quindi trasformata in villa di impianto neoclassico dal Barone Francesco Benedetto Bongiorno. La storia successiva vide il feudo passare a diverse nobili famiglie, quali i Lanza e i citati Bongiorno, per via di eredità, matrimoni e compravendite.

I resti dell'antico muro perimetrale contornano le due corti che conducono alla grande scala monumentale, per mezzo della quale si accede al piano superiore; da evidenziare la lavorazione dei cornicioni a triplice oggetto, i resti dei decori di travi e soffitti, quanto rimane delle abitazioni un tempo destinate a contadini e mezzadri e la cappella dedicata a San Giuseppe, che presenta affreschi di pregevole valore artistico. La chiesetta venne eretta a parrocchia con Bolla del 4 ottobre 1960 da S.E. Mons. Francesco Monaco, Vescovo di Caltanissetta; dopo circa un decennio iniziò la costruzione della nuova chiesa completata solo nel 1990.

Villa masseria della seconda metà del XVI secolo.



Il territorio di Calascibetta

Calascibetta si erge come dominatrice incontrastata del suo vastissimo territorio, che dal bivio Misericordia giunge ai piedi della città di Gangi; dalla parte opposta tocca i confini di Leonforte e Nicosia e si estende quindi fino a giungere ai territori di Villarosa e Alimena.

Nel dopoguerra il territorio di Calascibetta grazie alla sua operatività agricola poteva essere suddiviso in tre tipologie di proprietà: Grande, Media, Piccola.

Grande proprietà: estesa centinaia di ettari, rappresentata dai Feudi, in mano a proprietari non locali, che risiedevano in Gangi, Alimena o Petralia e che venivano solo alla fine dell'annata agraria per raccogliere il frutto della loro ricchezza, ma non del loro lavoro. Il feudo più a nord del territorio è quello di Cacchiamo, appartenente agli Averna che abitavano in Petralia Sottana e fecero in modo che la loro grandissima azienda divenisse nel tempo una borgata dipendente dal Comune di Calascibetta. Si trattava di terreni difficili da coltivare, perché di natura salmastra; tanto è vero che i proprietari di questo feudo non eseguirono alcun miglioramento fondiario produttivo nella loro estesa proprietà.

Anche gli Sgadari non si attivarono per migliorare la loro proprietà, non fecero costruire neppure piccole case coloniche; diedero solo ai loro mezzadri, nella contrada Menta, che era un fondo che fruttificava bene, delle casette poverissime. I terreni della contrada Magalufo erano, invece, solo adibiti a pascolo.

Il lungimirante Duca di Misterbianco, il barone Li Destri, migliorò parte del fondo dell'Erbavusa, piantando vigneti e concedendoli ad alcuni xibetani in una particolare soccida. Nel tempo della soccida si produsse un ottimo vino; oggi, purtroppo, dove c'erano i vigneti, sono stati impiantati colture arboree, quali mele e pereti.

I Mazzara, nella contrada S. Michele, costruirono una bellissima casa, ove abitarono per molto tempo e che per quell'epoca era fuori dall'ordinario. Per prima cosa, captarono l'acqua facendo costruire, nel contempo, un impianto di irrigazione che era l'esempio del tempo; poi, impiantarono una coltivazione ordinatissima di alberi da frutto (pere, mele, loti...), che irrigavano con l'acqua del posto.

A Sottafera l'acqua permetteva un utilizzo complementare e completo; ammirabile esempio il bevaio: un ingegno di ingegneria, costruito nel 1887. L'acqua, difatti, fu incanalata in tre condotte diverse: l'acqua da bere, che veniva prelevata a quell'epoca, direttamente dal bevaio, col mulo carico di "quartare" per i bisogni della "masseria"; poi, l'acqua per lavare i panni. I lavatoi erano fatti in maniera tale che la prima acqua non doveva andare ad irrigare le coltivazioni di orto. Si vedevano, quasi ogni giorno, quelle povere massaie, che partivano dal Paese "cu' trusciu" (fagotto di panni sporchi) ed andavano lì a lavare; infine, l'acqua per irrigare: nacquero così i primi orti, che rifornivano le botteghe del paese.

Nella contrada Realmese, anche i Corvaja si adoperarono per una coltivazione orticola di riguardo e ben fatta; infatti, modificarono tutta la contrada "Scoroso", impiantarono una varietà di noci che proveniva dall'Asia: una noce dalla scorza molto sottile. La chiamavano "nuci muddisa" (noce con guscio non duro). Nessuno, né praticamente, né tecnicamente è stato più capace di riprodurla o di innestarla.

I feudi che caratterizzarono il nostro territorio, erano quelli della contrada Erbavuso del Barone Li Destri, che comprendeva pure le contrade Gaito e Mandrepiane. Quelli della contrada Pezzente dei Calabrese e Pottino, che comprendeva la contrada Monzonara e Consiglio. Quelli della contrada Magalufo del Barone Sgadari, comprendeva la contrada Cisterna e Pietralunghe. La contrada Altesina del Barone Mazzara, comprendeva pure la contrada Partisina; ed infine, gli Averna della contrada Cacchiamo.

I feudi erano delle grandi proprietà dove c'erano molti dipendenti, quali:

- "u suprastanti" (il collaboratore più diretto del padrone);
- "u campiri" (guardia armata del feudo), con giumenta e fucile a spalla;
- "u ribattiri" che panificava e cucinava per tutti;
- "u imintaru" che badava alle giumente del padrone;

- “u vurdunaru” responsabile “di ‘na ritina di muli” che giornalmente traslocava prodotti vari dal feudo ai magazzini;
- “u curatulu” che era il responsabile assoluto delle pecore.

I contadini che lavoravano nei feudi ben conoscevano il costo del pane ed il prezzo della fatica.

Intorno agli anni '50, i grossi proprietari terrieri cominciarono a “squartare” i loro beni; un po' perché conducevano una vita dispendiosa, un po' perché sentivano di non potere più andare avanti a seguito della situazione che si era venuta a creare, in quel periodo, susseguente alla Riforma Agraria.

Immediatamente dopo, queste grandi proprietà furono strutturate diversamente; difatti, non esisteva più il feudo, perché una legge del 1950 espropriò a questi proprietari degli appezzamenti per contribuire alla Riforma Agraria.

In quel periodo nel nostro territorio poche erano le proprietà che non superavano i 50 Ha; per questo motivo su di loro non si abbattè la Riforma Agraria.

Media proprietà: andava da 10 a 15 Ha ed era in mano a coltivatori diretti ed a proprietari che cedevano questi terreni a “mezzadria”, cioè, alla divisione dei prodotti (frumento, fave, legumi...) che avveniva al 50%; naturalmente dopo aver tolto dal mucchio “u succursu” (cioè, il frumento avuto in prestito per andare al mulino).

Questa media-proprietà si sviluppò soprattutto nelle contrade Fico, Corvo, Santa Barbara, Fegotto e Sottafera.

La media-proprietà nella maggioranza dei casi fu ben gestita, sia quella a conduzione diretta, sia quella a mano d'opera attinta. Pertanto, merita un po' di attenzione, soprattutto per il progresso operato, per le innovazioni e, di conseguenza, per la produttività. La rotazione agraria utilizzata era in maggioranza era quella biennale: fava grano; mentre, in alcuni terreni si adoperò una rotazione quadriennale: sulla sulla grano orzo, utilizzando principalmente manodopera locale.

La media proprietà fu molto in auge a Calascibetta, in quanto la maggior parte di questi proprietari e coltivatori diretti cominciarono a dedicarsi alle coltivazioni arboree, specie in contrada Fico, ove i Calvino innestarono immediatamente gli alberi di perastro già esistenti; vennero impiantati mandorleti e i numerosissimi uliveti già esistenti si moltiplicarono. I medi-proprietari fecero costruire nei loro poderi anche delle case di abitazione, per cui iniziarono a curare meglio i terreni e ad incrementare il bestiame.

Piccola proprietà: era a conduzione e coltivazione diretta, rappresentata da una piccola proprietà imprenditrice, ma anche presa a prestito, per esempio, da qualche artigiano. “U masciu”, che l'aveva di sua proprietà, la faceva coltivare dal contadino dividendo ad ogni fine d'annata agraria il prodotto a metà. Erano piccoli appezzamenti di terreno che andavano dai 4 ai 6 Ha, che “u viddanu” (il contadino) lavorava pazientemente, ricavando tutto quello che serviva alla sua casa.

Questa piccola proprietà, era gestita con tanto sacrificio e con tanto amore dal contadino. Questi, ancor prima che facesse giorno, si avviava in campagna coi muli caricati dell'aratro, che sbatteva per terra e andava ad arare i terreni al Gaito, al Guarracchione, al Castelluccio e persino a Pezzente, in quei terreni che appartenevano ad un ricco signore di Alimena.

Se ripensiamo alla storia della nostra città, occorre sottolineare che nel momento in cui nacque “u mali da' petra”, cioè la necessità di tirare lo zolfo dalle viscere della terra, Calascibetta ebbe un progresso notevole; ma, successivamente quando le miniere furono chiuse, il nostro paese subì un declino che si protrasse fino ai nostri giorni.

Fallito questo progresso, Calascibetta si è impoverita ulteriormente, ma è necessario onorare e conservare la memoria dell'immane fatica dei nostri antenati.

“C'erano una volta ... tanti mestieri”

Nelle varie epoche l'esercizio delle Arti e dei Mestieri ha determinato e accompagnato l'evoluzione dell'uomo lungo il faticoso cammino verso quel progresso che lo ha elevato sulle altre specie.

Nel volere ricordare i Mestieri e le Arti del nostro passato, non vogliamo creare un'attenzione “curiosa” per certi aspetti della vita popolare di una volta o di definire un periodo storico del nostro passato; ma, quello di non fare scomparire dalla memoria nostra e delle future generazioni, la ricchezza di usi, costumi, tradizioni, arti e mestieri, detti proverbiali etc... della nostra terra. Alcuni in verità sono ancora vivi nella loro genuinità, altri si vanno perdendo soffocati da mille stimoli esterni, a cui, purtroppo, siamo sottoposti tutti; altri ancora sono scomparsi per lasciare posto all'industria dei vari settori.

Da qualche tempo, nel nostro Paese si è determinato un interesse e un'attenzione verso il passato, che ha portato alla riscoperta e alla salvaguardia di certi valori, che a tutti quanti interessano, perché tutti quanti siamo interessati a queste cose che servono a dare tono alla nostra vita.

Dobbiamo, innanzitutto dire, che nonostante la scomparsa di alcuni mestieri quali quello del Calzolaio, del Sarto, del Fabbro, dello Scalpellino tanto per fare degli esempi, questi certamente non sono stati da ostacolo al bene del progresso industriale; bensì, il progresso ha avuto principio ed impulso da questi mestieri.

Si dice, in genere, che un artigiano si è formato alla dura scuola dell'apprendistato: passo insostituibile per entrare nell'arte o imparare un mestiere. Si imparava un mestiere solo praticandolo, e, i vecchi maestri, i cosiddetti: “maschi” lo sapevano; infatti, dicevano “la migliore scuola professionale è la bottega”, ove si imparava giorno per giorno, “u mistiri” osservando ed imitando i gesti impeccabili “du masciu” che da sempre lo praticava e stando in bottega, gomito a gomito “cu masciu” si otteneva la competenza pratica.

Oggi, non ci sono più, giovani apprendisti a cui affidare, in eredità, le arti e i mestieri; si assiste passivamente alla scomparsa delle pochissime botteghe rimaste ancora oggi nel nostro Paese sacrificate dalla economia che vuole produzioni industriali fatti in serie.

Quell'antica ricchezza di Arti e di Mestieri nel nostro Paese, era racchiusa particolarmente nella Via Nazionale che accoglieva “I Putii” tanto per meglio intenderci. Lì si praticavano tanti mestieri: chiassosa, vivace, coloratissima ed anche bellissima, perché, ogni bugigattolo era rappresentato “di 'na putia”, sia quella del calzolaio, del falegname, del barbiere, del sarto e via dicendo, oppure quella della merceria affollata da numerose donne che commerciavano oggetti vari e solo pochi ricordano quei tempi antichi in cui l'attività commerciale giustificava il nome dato alla Via Nazionale: “I Putii”.

E' proprio in questa zona, che va dal cosiddetto “pozzo” fino alla Chiesa di Santa Barbara, che in un piccolo sgabuzzino angusto, lavora ancora oggi uno degli ultimi calzalai. Il suo lavoro paziente e scrupoloso sembra fuori posto ormai, limitrofo ad un negozio di articoli da parati e dirimpetto ad un moderno bar.

Se guardiamo con un occhio attento, scorgiamo ancora oggi, qualche “bottega d'arte” rimasta tale e quale a tantissimi anni fa, con il portone ormai chiuso e sgangherato, che ci riporta alla realtà di poveri uomini che lavoravano tanto per poche lire, e che si arrabattavano per vivere.

Ormai i mestieri o le arti che formavano quel insieme di “Putii” nella Via Nazionale, sono per lo più rimaste prive delle “botteghe” di quegli artigiani di un tempo, per un'infinità di vicende che ha portato con sé la vita e che non si possono ricostruire in un passato fatto dai ricordi di gente possibilmente già morta, o comunque rimasta in ombra, che non sanno di portare invece una ricchezza dentro che è testimonianza di una vita che non è più.

Parecchi mestieri oggi, sono caduti decisamente in disuso: il sarto, il maniscalco, sopravvive ancora il falegname, il quale, sebbene il lavoro ancora oggi non gli manca, è destinato a scomparire per l'assenza di giovani apprendisti a cui affidare, in eredità questa o altre arti.

Certo i tempi di una volta sono finiti, tutto, oggi, all'inizio del terzo millennio, è regolato dalla fretta di

guadagnare molto e subito e senza fare sacrifici. Siamo a quarant'anni e più dall'inizio dell'era industriale e accanto al lamento dei pochi "maestri-artigiani" che sono rimasti, sono altresì scomparsi i pretendenti all'apprendistato, scoraggiati dal misero guadagno e dai sacrifici e attratti dalle maggiori soddisfazioni di altre attività.

E pensare, che un volta, il giovane veniva affidato dai genitori ad una "bottega" e diveniva praticamente "legittima proprietà del mastro-artigiano".

"Lavorare a bottega era duro, diceva tempo fa un maestro-artigiano del ferro, ma almeno si imparava, tutto quello che solo lì dentro si poteva imparare".

L'espressione popolare: "L'arti s'arrobba un si 'nsigna" voleva significare il rapporto che si stabiliva fra l'apprendista e chi rappresentava il custode di un capitale di conoscenze tecniche e pratiche, cioè, "u masciu". Il tirocinio presso "a putia du masciu", iniziava di solito in età giovanissima e si prolungava in tempi lunghi finché "un si sapivanu maniar i firri" non si acquisiva, cioè, un'abilità che nella pratica prefigurava le potenzialità individuali e professionali "du masciu".

Questo, in genere, per quei mestieri, quali il falegname, il maniscalco, lo scalpellino, il fabbro-ferraio, il muratore, che erano considerati altamente professionali e quindi più valorizzati. Invece, il mestiere "del Calzolaio" e quello "del Barbiere" non erano tenuti in grande considerazione se si tiene conto che ad essi venivano avviati "i carusi" allontanati da altri "maschi" o quelli che non erano adatti al lavoro dei campi.

Qualità e varietà delle produzioni contraddistinguevano il mestiere del calzolaio, il quale realizzava scarpe, dai modelli più raffinati "a li scarpuna cu ' i tacci" (le insostituibili e indistruttibili "calzature chiodate") dei nostri contadini, barattate spesso con un determinato quantitativo di frumento.



"La bottega del Calzolaio" era, un luogo di socialità maschile, dove accadeva frequentemente che i contadini, nelle giornate di pioggia e non soltanto se avevano scarpe da fare riparare, si riunivano a commentare i fatti del paese.

Anche, la bottega "del Barbiere" era un luogo di socialità maschile, dove accadeva frequentemente che i contadini vivevano momenti essenziali di "cultura contadina" in attesa di "farisi a varba o tagliarisi i capiddi".

Ma, i mestieri più antichi per eccellenza erano, a nostro avviso, e rimangono a tutt'oggi quelli del Contadino e del Pastore.

La figura "del Contadino", nel nostro mondo agricolo è stata sempre al centro di un problema di fondo: il rapporto uomo-terra. Vi era nella mentalità del contadino un equilibrio costante tra terreno da coltivare, bocche da sfamare e braccia capaci di lavorare. Nella formamentis del contadino due erano gli elementi che caratterizzavano la sua stessa vita:

- "Il lavoro" che era, per lui, prima di tutto, simbolo di sudore e di stanchezza necessari perché finalizzati alla salvaguardia nel tempo di quel prezioso bene che era la terra.

- "Il guadagno" che non era il fine principale del lavoro, ma piuttosto lo scopo per raggiungere una certa utilità, benché, questa non fosse sempre possibile raggiungerla.



Strettamente legato a quell'antico lavoro del contadino ed alla sua cultura, esisteva un altro mestiere, quello "del Mugnaio". Fino agli anni '60 era attivo nel nostro Paese qualche mulino, la cui condizione era articolata su basi familiari e artigianali.

Dobbiamo dire, anche, accanto alle fiere, il mulino era per i contadini luogo e occasione di incontro, di socializzazione e di scambio di conoscenze e di esperienze di vita e di lavoro.

Il mestiere "del Pastore", è tanto antico da perdersi nella notte dei tempi; infatti, non possiamo fare a meno di pensare alle vicende narrate da Omero nella sua Odissea, ricordando l'approdo di Ulisse in Sicilia e il suo incontro con Polifemo, famosissimo più in quanto ciclope, un po' meno per il mestiere che svolgeva, cioè, quello di pastore. Il vetusto cantore ce lo tramanda, comunque, anche in questa veste e, in particolare, ce lo ricorda intento a fare la ricotta:

"L'isola poi toccherai di Trinacria,
dove del sole sono allevate le molte
giovenche e le floride greggi"

Quello del pastore è dunque senz'altro un antico mestiere profondamente radicato nel tempo e celebrato in antiche leggende e miti.

Anche i pastori che Virgilio cantava nelle sue Bucoliche hanno ancora oggi gli stessi ritmi di quelli di allora. Le pecore di oggi partoriscono allo stesso modo di quelle dei figli di Giacobbe o del gregge di Letro.

Ma, a noi poco importa: ciò che conta sono le tracce di quel lontano passato, ancora oggi visibili in poche zone del nostro territorio.

Adesso, diamo uno sguardo a volo d'aquila, ed analizziamo sinteticamente quelli che erano i veri mestieri artigianali.

“Il Falegname” o “Maestro d'ascia”; una denominazione comune questa, che valeva ad indicare tutti gli artigiani del legno.

Ma, all'interno di questa generica attribuzione si soleva poi operare una nuova e più puntuale distinzione, tra chi si procurava da sé il legno grezzo ancora in forma di tronchi o di ceppi segati dall'albero e chi invece eseguiva le sue opere sul legname già ridotto in tavole. I primi erano chiamati “masci d'ascia d'opira grossa”, i secondi “masci d'ascia d'opira fina”.



Alla prima categoria di artigiani appartenevano, per esempio, i costruttori di aratri e strumenti agricoli; mentre, al secondo gruppo appartenevano i fabbricanti di infissi, porte e similari.

Particolarmente spiccata era la sensibilità del falegname nel sapere riconoscere dai profumi delle resine e dalla geometria delle venature il grado di stagionatura del legno; la scelta del tipo di legno adatto era operazione che condizionava l'intero processo di produzione dei mobili in genere.

Se è vero, come si dice, che il ferro e il fuoco, anticamente, erano oggetto di valorizzazione ambivalente, questa ambivalenza ferro-fuoco nell'arte o nel mestiere “del Fabbro-Ferraio” camminava di pari passo, in quanto, gli strumenti di lavoro che ne caratterizzavano l'attività erano

sostanzialmente identici: il martello, l'incudine e la forgia.

I fabbri-ferrai come i maniscalchi erano artigiani seri, attenti che battevano con il martello sopra l'incudine con colpi forti e cadenzati e con la calma sacerdotale di un rito, quel pezzo di ferro incandescente, forgiato alla giusta temperatura, la cui plasmatura doveva essere un fare ed un sentire nello stesso tempo con quelle tecniche incorporate nelle sue braccia, nelle mani, nel rapporto con lo spazio e con gli attrezzi che l'artigiano vedeva e rivedeva e infine provava ad eseguire; mentre, l'occhio, la mano, il corpo andavano impadronendosi delle sequenze e dei ritmi cadenzati del martello ed “i carusi da putia” acquisivano valori e norme di comportamento rimanendo ammirati.

Oggi, martello, incudine e forgia sono caduti in disuso, come oggetti sorpassati, sono finiti in soffitta: attrezzi di un mestiere antico e ruderi inutilizzati di un'epoca che fu, con i quali, i colpi sapienti del braccio dell'uomo forgiavano strumenti per il lavoro prevalentemente agricolo o utensili per la casa.

Se abbiamo occhio critico, vediamo ancora, in giro per il nostro Paese, stemmi di pietra, stipiti sopra le porte, capitelli, gradini di scale con il labbro arrotondato che caratterizzano tante case del nostro paesaggio. Sono i segni dell'azione dell'uomo, che con scalpello e martello dava la forma ad una pietra di “cutu” animandola attraverso quel mestiere “dello Scalpellino”, uno dei più difficili da imparare.

Queste testimonianze li ritroviamo principalmente nella grande ed immensa opera di terrazzamento e di consolidamento del cosiddetto “muro di Santa Barbara”, in tanti fabbricati dell'edilizia pubblica e privata e persino religiosa.

L'attività dello scalpellino, si presentava non come un mestiere vero e proprio, ma come un'arte, perché la sapiente lavorazione della pietra impreziosiva l'opera architettonica accanto all'azione di tagliapietre, di intagliatori e dei capimastri.

Un'altra arte che permetteva, in pratica, la messa in opera di tanti materiali, quali la stessa pietra, la calce, il legno etc., era quella "del Muratore", che era in grado di svolgere un po' tutte le funzioni nella costruzione di una casa con la sua maestria: dall'idea del modello della casa, che "u masciu" aveva sempre sotto gli occhi e nella maggior parte dei casi non richiedeva neppure un progetto ben definito sulla carta, al taglio della pietra e alla preparazione delle fondamenta.

Fin da epoca remota il "mastro-muratore" assumeva il ruolo di artefice unico della costruzione edilizia, anche e perché, il committente si affidava in tutto e per tutto all'opera "du masciu-muraturi".

Tecnicamente parlando, il problema fondamentale dell'opera "du masciu-muraturi" era quello della copertura di una casa, perché richiedeva da parte dello stesso, una conoscenza tecnico-pratica nell'uso del materiale da utilizzare, perché bisognava affrontare e risolvere il problema della gravità. Noi sappiamo che ogni struttura in costruzione, anche oggi, necessita di due componenti: un elemento di tensione orizzontale che raccolga le forze e un elemento verticale che possa resistere a queste ultime per trasmetterle al suolo.

Intuitivamente è manifesto che il nodo fondamentale è costituito dall'elemento di tensione orizzontale cioè, quello che chiude lo spazio; in altre parole la copertura, cioè, il tetto; pertanto, il mastro-muratore doveva aver conoscenza delle caratteristiche di questo elemento. Doveva, anche, sapere conoscere quell'insieme di forze di gravitazione e la loro trasmissione al suolo e quindi sapere quali materiali usare resistenti alla tensione e alla pressione.

La moderna tecnologia ha inghiottito impietosamente anche uno dei mestieri più antichi e ricchi di folklore: "del Carrettiere".



Il mondo è cambiato e questo mestiere che una volta era molto apprezzato, quale antico mezzo di trasporto e di locomozione, è del tutto scomparso.

Il carrettiere era un trasportatore di merci varie: dai prodotti stagionali della campagna al materiale da costruzione, dal carbone al concime. Generalmente lavorava per conto di terzi; più raramente lavorava "in proprio", e cioè comprando e rivendendo egli stesso la merce. I rapporti tra

produttori ed acquirenti-carrettieri erano curati da un sensale.

I carrettieri in linea di massima godevano di un mezzo di loro proprietà: un carretto e un cavallo (un mulo o un asino i meno abbienti); altri, però, lavoravano alle dipendenze di terzi. La forma generalizzata di pagamento era quella "a viaggio", in cui la retribuzione era pattuita in base al percorso da compiere, più o meno lungo o accidentato e al tipo di trasporto da effettuare.

Il desiderio di sottolineare le differenze rispetto a quello dei contadini, si avvertivano maggiormente allorché i carrettieri parlavano dei loro canti. Questi non erano certo molto diversi da quelli dei contadini, per quanto attiene ai contenuti, ad esclusione, è chiaro, di alcuni canti specificatamente legati ai lavori agricoli quali, ad esempio, i canti della battitura dell'aia. Le differenze nel canto riguardavano piuttosto le musiche e soprattutto gli stili esecutivi.

Del loro modo di cantare i carrettieri avevano alta coscienza e tenevano bene a distinguere il canto "alla carrittera" da quello "alla viddanisca". Cantare alla carrettiera era un'arte ostentata orgogliosamente. Inoltre, il canto si legava al lavoro, in quanto leniva la fatica di lunghi percorsi e distraeva dal sonno.



Carusi addetti all'impasto dei panotti,
Foto archivio Ente Parco Minerario Floristella Grottacalda

In questa breve rassegna, infine, non può mancare la figura travagliata "dello Zolfataio".

Della loro vita piena d'immensi e adesso inutili sacrifici ne parlavano i padri dei nostri padri e, ancora più indietro nei tempi, i nostri avi.

Un lavoro per un tozzo di pane che, giorno per giorno, aveva il sapore amaro di una fatica estrema al limite della sopportazione umana e che, in ogni momento, si poteva vestire del doloroso nero colore della morte.

"Chi non ha visitato le zolfare in provincia di Girgenti, di Caltanissetta o di Enna, chi non è disceso nelle miniere e non ha vissuto, se non per un giorno, almeno per qualche ora, la vita di quella singolare popolazione formicolante in quelle caverne a centinaia e centinaia di metri sotto terra, respirante di un'aria che non è più aria, ma un miscuglio d'aria e delle più fetide emanazioni; chi non ha sentito il rantolo affannoso, incessante, dei "carusi" portanti su per le scale ripide, lubriche, scivolanti, franose, fra i membri angusti, oscuri, le some del minerale, all'aperto: chi non ha visto, in una parola, cos'è la vita umana in quelle bolgie quasi infernali, che sono le zolfare, non può farsene un'idea".

Così scriveva Gustavo CHIESI nel suo articolo "La Sicilia illustrata" del 1892.

La credenza popolare siciliana che vuole i dannati dell'inferno ricoperti di "palati di surfuru e pici", ben si accorda inoltre alla tradizione biblica, che associa lo zolfo al fuoco nella distruzione di Pentapoli e nella punizione dei Reprobi.

La storia dei zolfatai è storia che nessuno può cancellare: storia di miniera, di sopraffazione e abusi; è cronaca, come la descrizione che il Pitre ci fornisce di quel personaggio mitico, che costituiva il fulcro

su cui era basata tutta la produzione dello zolfo: "il picconiere": testardo, rozzo, analfabeta, che lavorava come una talpa nei pericolosi sotterranei della miniera.

Un canto di "surfarara" raccolto nel 1899 dal Canonico Francesco PULCI, studioso emerito delle memorie ecclesiastiche di Caltanissetta in "Usi e costumi dei zolfatai in Sicilia", recitava:

Mamma nun mi mannati a pirrera
ca notti e gghiurnu mi pigliu scantu,
a mala pena scinnu a pirrera
si rapi u tittu e cadunu i mura...

E ancora, negli anni '50 Ignazio BUTTITA si rivolgeva con voce accorata alle madri scongiurandole di non mandare i figli alla solfara, di farsi pane per sfamarli, di desiderare loro la morte e piangerli in casa piuttosto che seppelliti sotto qualche masso.

La complessità dell'organizzazione sociale poggiava, quindi, sui "picconieri" e sui "carusi", legati tra di loro da un contratto non scritto chiamato "soccorso morto". (Era, questa, una somma di denaro che il picconiere versava alla famiglia del "ragazzo" e in periodi di grande miseria e fame ne risolveva le sorti e l'aiutava a sopravvivere. Il "ragazzo", quindi, diveniva proprietà del picconiere. Il "soccorso morto" era definito "affittanza di carne umana" e durava spesso, tantissimi anni, fino a quando il "ragazzo" non avrebbe riscattato, con il suo lavoro, la sua libertà).

A causa della fame e della miseria, le famiglie dei contadini trovavano una grande risorsa economica mandando a lavorare i loro figli nelle miniere.

Intorno agli anni '50, avveniva gradualmente, la chiusura di alcune miniere di zolfo, nonostante i tentativi che la classe politica di allora volesse dare una diversa regolamentazione rispetto all'epoca borbonica, per cui migliaia di lavoratori lasciarono l'interno dell'Isola per i bacini carboniferi della Francia e del Belgio.

Questa è la storia di molti minatori ai quali il destino aveva riservato un posto di seconda classe sul Treno del Sole, perché, improvvisamente si sono ritrovati senza lavoro.

Ora, poniamo fine al nostro discorso e diciamo: del nostro piccolo mondo così riccamente articolato dai vari mestieri che c'erano una volta, che cosa è rimasto?

Il nostro Paese, come gli altri Paesi dell'entroterra siciliana, dove le trasformazioni socio-economiche hanno imposto l'alternativa tra la cieca necessità di una volta di sopravvivere, data la povertà e la miseria; e, l'opportunità di oggi, di vivere in maniera agiata e comoda ha, ovviamente, riconvertito le proprie attività rinnegando la tradizione.

Il passato si frammenta nella memoria di quei pochi "mastri" anziani che sono rimasti; un passato in cui essi sono rimasti effettivamente legati e grazie ai quali non viene cancellato dalla storia.

La cultura di cui essi sono portatori non è morta; infatti, non persiste soltanto come traccia di un passato che a volte si incontra nello spazio dei ricordi, ma è ancora per molti aspetti vissuta nel presente.

Speriamo che questi ricordi e tanti altri ancora, non vengano smarriti nei recessi più profondi della nostra memoria, sopraffatti magari da altri eventi della vita, e non dobbiamo solo, di tanto in tanto, farli affiorare ad intermittenza, o come immagini sbiadite e malferme, o note confuse; ma tenerli sempre presenti perché le arti e i mestieri di una volta sono ricchi e pregnanti di vitalità.



Carusi addetti all'impasto dei panotti,
Foto archivio Ente Parco Minerario
Floristella Grottacalda

Calascibetta - Itinerario Archeologico

Le caratteristiche geomorfologiche e le condizioni ambientali del territorio xibetano hanno favorito, sin dalla metà del III millennio a.C., la presenza di numerosi insediamenti umani, che consentono, per tipologie e quantità, di annoverare Calascibetta tra i più importanti bacini archeologici della Sicilia centrale, soprattutto in relazione al periodo preistorico. La straordinaria continuità abitativa, riscontrabile nei nuclei di aggrottati e proseguita fino all'alto medioevo, ha innescato, a partire dall'epoca bizantina, un ininterrotto riutilizzo degli aggrottati, rendendo problematica la lettura delle testimonianze storiche antecedenti.

a) Necropoli di Realmese, la seconda necropoli pantalicana della Sicilia.

La regia trazzera Calascibetta - Gangi attraversa l'area della necropoli di Realmese, all'interno della quale si possono ancora notare un tratto dell'antica pavimentazione lastricata con basole di pietra di "cutu" (arenaria compatta) ed un tratto scavata nella roccia viva.



*Necropoli di Realmese,
particolare della pavimentazione della regia trazzera Calascibetta- Gangi.*

La regia trazzera Calascibetta - Gangi, passa attraverso le campagne dell'area xibetana, per giungere al borgo di Cacchiamo, nelle vicinanze della cappella privata di S. Giuseppe, caratterizzata da affreschi del XVIII sec. ed annessa alla villa-masseria appartenuta al barone Bongiorno di Gangi.

L'antica arteria proseguiva per l'attuale strada detta della "Menta" e costeggiando Bordonaro e l'antico castello di Re Giovanni a pochi chilometri da Cacchiamo prosegue per Gangi raggiungendo successivamente la città di Cefalù sul mar Tirreno.

La necropoli di Realmese dell'IX e VI sec. a.C. è caratterizzata da 288 tombe a grotticella del tipo Pantalicano, ci troviamo in età protostorica (IX sec. a. C.), seguita da un riutilizzo in età arcaica (VI sec. a. C.).

La necropoli risulta essere la seconda del tipo Pantalicano ed è caratterizzata da 288 tombe a grotticella.

La campagna di scavi di questo sito archeologico fu eseguita negli anni 1949-1950 sotto la guida di Luigi Bernabò Brea, i reperti costituiti da ceramiche, coltellini a fiamma, anelli digitali, orecchini e fibule, nonché di corredi miniaturizzati si trovano esposti, insieme ad una gigantografia in bianco e nero del sito durante i lavori di scavo, nel Museo Regionale Paolo Orsi di Siracusa.



*Necropoli di Realmese,
regia trazzera Calascibetta-Gangi,
particolare del tratto scavato nella roccia*



*Necropoli di Realmese,
Panoramica parziale del parco realizzato nell'anno 2007 .*

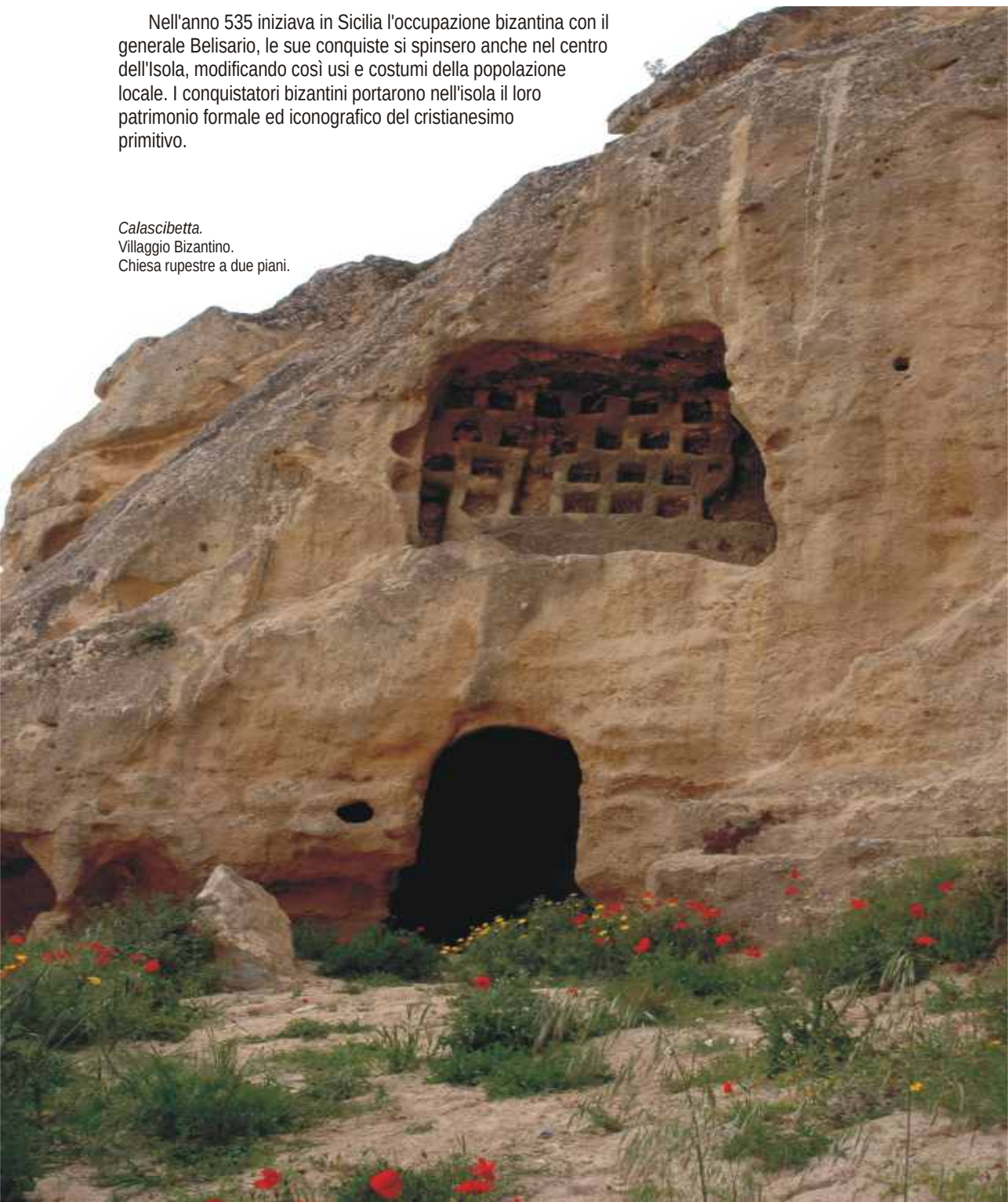
Calascibetta, Necropoli di Realmese del IX e VI sec. A.C.



b) Villaggio bizantino, insediamento rupestre d'epoca Tardo Romana- Bizantina.

Nell'anno 535 iniziava in Sicilia l'occupazione bizantina con il generale Belisario, le sue conquiste si spinsero anche nel centro dell'Isola, modificando così usi e costumi della popolazione locale. I conquistatori bizantini portarono nell'isola il loro patrimonio formale ed iconografico del cristianesimo primitivo.

Calascibetta.
Villaggio Bizantino.
Chiesa rupestre a due piani.



Durante la dominazione bizantina, la popolazione dell'attuale Calascibetta viveva in piccoli villaggi, nelle campagne distanti solo pochi chilometri dall'attuale centro abitato. In seguito alla conquista araba le popolazioni delle campagne si trasferirono gradualmente sulla parte più alta di Calascibetta dove troviamo il primo nucleo arabo caratterizzato da stradine strette e tortuose, come le Vie Balata e S. Agata, occupando le dimore rupestri dei primi abitanti trogloditi.

La regia trazzera Calascibetta Alimena costituisce la naturale prosecuzione in direzione nord della regia trazzera Calascibetta Palagonia, mentre l'intero tracciato si chiamava Siracusa Thermai, l'antica arteria passando da Calascibetta conduceva appunto all'odierna Termini Imerese.



Calascibetta. Veduta panoramica del villaggio rupestre bizantino.

Ancora una volta anche questo antichissimo tacciato rivela un passato storico ricco di testimonianze legate ai primi secoli della cristianità. A circa mezzo chilometro da questa importante arteria in contrada Canalotto ed a soli cinque minuti di macchina, dal centro abitato di Calascibetta troviamo un intero villaggio rupestre sviluppatosi in epoca bizantina.

La comunità poteva contare su ambienti rupestri per gli usi civili e religiosi.

Gli abitanti si erano organizzati per vivere con una certa autonomia, avevano trovato il modo di raccogliere le acque dilavanti sulle rocce tramite delle incisioni che alle volte diventano piccoli canaloni i quali convogliano le acque meteoriche in recipienti scavati nella roccia, che a loro volta venivano suddivise in piccole vasche di utilizzo pratico.



Alcune abitazioni rupestri del villaggio

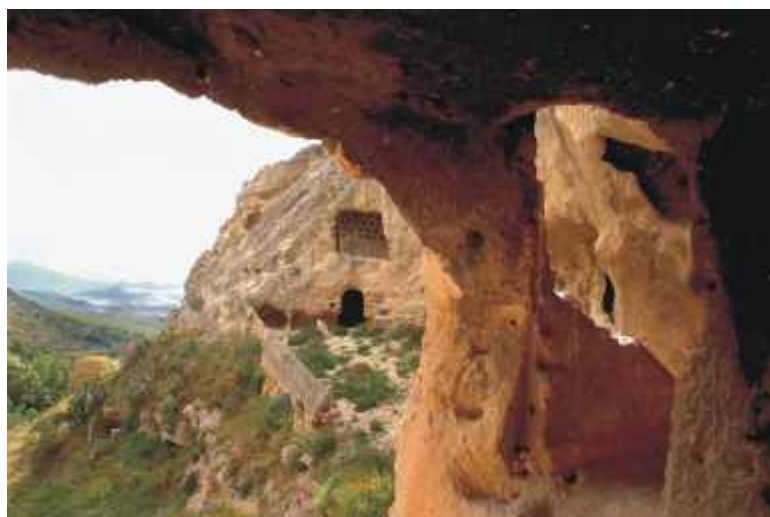
Il villaggio comprende due chiese rupestri a due piani ed una trentina di grotte anche a diversi piani, utilizzate come abitazioni anche successivamente e recentemente sono state adibite a ricovero per animali.

Sopra la porta di una di queste grotte si distingue chiaramente una croce incisa sulla roccia a testimonianza della loro fede cristiana.

Sulle pareti si notano le piccole bacheche scavate nella roccia, che servivano per la deposizione delle urne e vasi cinerari, poiché il culto dei morti seguiva ancora il rituale dell'impero romano, i defunti venivano cremati e le ceneri raccolte in vasi.



Interno del primo piano della chiesa rupestre del versante est del villaggio.



*Veduta eccezionale dall'interno di una grotta d'abitazione.
Sulla destra si scorge la chiesa rupestre del versante est.*

Il villaggio poteva contare anche sul supporto idrico del torrente che scorre alla base, che si riversa nel fiume Morello che scorre a circa sette chilometri di distanza.

Nelle civiltà antiche le comunità si insediavano molto spesso in luoghi forniti di risorse idriche.

c) Altri siti archeologici del territorio xibetano

Malpasso

La necropoli, ubicata N-O dal centro cittadino, venne scoperta nel 1951 durante gli scavi effettuati da L. Bernabò Brea a Calcarella e nella Valle del Coniglio. Compongono la necropoli, databile ad un'epoca compresa tra il 2500 ed il 2300 a.C., nove tombe a grotticella artificiale, appartenenti, però, a tre diverse tipologie a seconda della differenziata morfologia strutturale: tre tombe a forno semplice, una ad ipogeo e pianta quadrangolare, e, infine, quattro sepolture definite "a grappolo", caratterizzate da vari ambienti comunicanti tra loro. Alcuni reperti della necropoli sono custoditi presso il Museo Archeologico di Enna.

Valle del Coniglio

La necropoli, di epoca arcaica, è formata da 21 tombe a camera ipogeica rettangolare con banchine laterali e soffitto a spiovente. I corredi funerari appaiono riconducibili all'aspetto culturale tipico dei centri indigeni ellenizzati dell'isola e consentono di datare la necropoli tra la metà del VI e la metà del V secoli a.C..

San Giuseppe

Lungo il costone roccioso di Cozzo San Giuseppe, da est verso ovest, si individuano dei silos di epoca romana, un ipogeo catacombale e l'aggrottato conosciuto come "grotta del Vescovo". I due silos per derrate alimentari sono ricavati dal banco roccioso e protetti all'interno da uno strato di malta gessosa con frammenti di ceramica, secondo la tecnica introdotta dai romani del cocchiopesto. L'ipogeo catacombale, unico noto insieme a quello di Sperlinga nella Sicilia centrale, si struttura in tre ambienti: il primo aveva probabilmente funzione di ingresso e conserva solo una delle pareti originarie con varie nicchie ricavate nella roccia; le altre pareti sono state sostituite da un muro costruito in epoca recente. L'aggrottato noto come "grotta del Vescovo" costituiva, secondo quanto tramandato dalle tradizioni popolari, la residenza estiva del Vescovo e si estende sul costone roccioso, adattando gli ambienti alla morfologia dello stesso. Si tratta di un vano di dimensioni considerevoli, formato da due ambienti comunicanti e munito di nicchie ed arcosoli (elemento che farebbe supporre un'originaria funzione di ipogeo tombale). Sulla parete laterale destra sono presenti dei simboli grafici riconducibili al periodo bizantino.

Calcarella

La lunga serie di esplorazioni condotte nel 1951 in territorio di Calascibetta dalla Soprintendenza di Siracusa, diretta all'epoca da L. Bernabò Brea, interessò anche l'area del vallone Calcarella. Qui furono indagate settantotto tombe dell'età del Bronzo Finale, concentrate nella parte bassa del vallone, mentre altre diciotto tombe dello stesso periodo vennero individuate sulla sommità di contrada Destra. Il vallone, posto a circa un km a sud-ovest dall'abitato di Calascibetta, si estende sul fianco della montagna come una profonda fenditura che raggiunge i 150 m di profondità. Sulla sommità si originano due altopiani, quello di contrada Foresta e quello di contrada Destra, mentre la gola è chiusa ad ovest dal rilievo di Montagna Dei Viti (791 mt s.l.m.). La necropoli individuata è costituita da tombe del tipo a "grotticella artificiale", a pianta circolare o quadrangolare. La maggior parte dei corredi rinvenuti durante le fasi di esplorazione sono da ricondurre all'età Bronzo Finale e del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) e sono conservati al Museo "P. Orsi" di Siracusa. Nel corso dell'età del Ferro, sono testimoniati contatti con l'ambiente sicano-agrigentino ad ovest e con il mondo siculo ad oriente. Sul versante meridionale di contrada Foresta è stato individuato un altro nucleo coevo di tombe a grotticella artificiale.

“Sulle tracce dei Cavalieri Crociati, ai confini del Val di Noto”.
Comuni interessati: Enna, Calascibetta, Barrafranca, Piazza Armerina.

Sul finire dell'XI secolo iniziavano le crociate, mentre il regime feudale si disgregava e le autonomie comunali già sorgevano, il movimento d'espansione della fede e della nuova civiltà romano-germanica culminava in una grande impresa, variamente protrattasi fino al Trecento. C'era una voglia tale di ritornare alle origini, da convogliare le nuove energie occidentali verso i luoghi da cui si era diffusa la parola di Cristo, dieci secoli prima.



Calascibetta, sagrato della Regia Cappella Palatina.

Festeggiamenti medievali in occasione del 700° anniversario della nascita di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia (6 agosto 2005).

I cristiani assunsero una nuova coscienza e mal sopportarono l'occupazione dei luoghi santi da parte dell'Islam che si espandeva in tutto il Mediterraneo.

Il periodo delle crociate fu compreso tra i secoli XI e XV, durante questo lungo intervallo di tempo furono chiamati a raccolta migliaia d'uomini ben armati, a cavallo ed a piedi. Ogni formazione rispondeva al proprio capo che li guidava verso la destinazione.

Quei soldati provenivano da varie nazioni, si ammassavano in grandi raggruppamenti, dei veri e propri eserciti, per avviarsi in Terrasanta, nel difficoltoso tentativo di liberarla dai musulmani.



Piazza Armerina, feudo di Friddani, Cappella, portale d'ingresso.
Pavimentazione realizzata con basole quadrate di pietra di "cutu" di Calascibetta.
L'antico feudo fortificato si trova lungo la regia trazzera Calascibetta Barrafranca.

Vengono fornite di seguito alcune notizie su fatti e personaggi di quel periodo, per comprendere meglio il ruolo dei luoghi visitati e delle istituzioni in essi presenti.

Nell'XI sec. nacquero gli *Ordini Cavallereschi ed Ospitalieri*. Gli ordini cavallereschi secondo il modello dato dall'organizzazione clunecense ed anche cistercense, erano sotto le dipendenze della Santa Sede, la quale sola poteva permettere che persone religiose potessero "hostem ferire sine culpa" e senza incorrere irregolarità canonica.



*Piazza Armerina, feudo di Friddani.
Lucernai particolari su alcune porte degli alloggi.*

I crociati, prendendo la croce, si votavano ad un servizio temporaneo, i religiosi militari erano crociati perpetui, perché facevano voto di tutta la loro vita per la lotta armata contro l'infedele musulmano.

Nell'autunno dell'anno 1096 partì la prima crociata, mentre il 15 Luglio del 1099 avvenne la presa, da parte delle truppe crociate, della città di Gerusalemme. Il 29 luglio dello stesso anno, morì Urbano II, che aveva trattato con i genovesi affinché prestassero le loro navi per il trasporto delle truppe in Terrasanta per le crociate.

Il 22 giugno dell'anno 1101 morì a Mileto in Calabria il Conte Ruggero e nel 1120 finì la Prima Crociata in Terrasanta.

Alcuni ordini cavallereschi nacquero in Spagna nel 1158, l'Ordine di Calatrava secondo la regola cistercense ed approvato da Alessandro III nel 1158; l'Ordine di Alcantara anche questo secondo la regola cistercense i cui inizi risalgono al 1176. L'Ordine Militare per eccellenza, sul quale si modellarono gli altri, fu quello del Tempio, da cui presero il loro nome i Templari (l'ordine fu sciolto nel 1307). L'Ordine di Montesa fu istituito dal re d'Aragona nel 1317, dopo la soppressione dei Templari, per la difesa delle coste dai saraceni; stette sotto la protezione dell'Ordine di Calatrava e fu dotato con i beni dei Templari. Le crociate complessivamente furono sette, anche se si fecero ulteriori tentativi per organizzare altre spedizioni chiamate ottava crociata, questo avvenne nei secoli XIV e XV.

Il 26 Dicembre 1194 nacque ad Aversa l'Imperatore Federico II di Hohenstaufen, meglio conosciuto, di Svevia, nipote di Federico Barbarossa e figlio d'Enrico VI e di Costanza d'Altavilla. Rimase orfano del padre a soli tre anni nel 1197 e l'anno dopo anche della madre, visse fino all'età di 56 anni.

La Quarta Crociata finì nell'anno 1204. Era costume dell'epoca riportare in occidente come bottino di guerra, reliquiari d'arte bizantina dei secoli XI e XII.

Nello stesso anno Federico II di Svevia divenne re di Sicilia di Puglia, di Germania, e designato all'Impero.

L'imperatore si guadagnò l'appellativo di "Stupor mundi", mentre alla corte siciliana risuonava per la prima volta la lingua italiana. Egli seppe far convivere in pace cristiani, ebrei e musulmani, riuscendo a metabolizzare la cultura araba con quella mitteleuropea dei normanni. Nel frattempo morì Costanza d'Aragona moglie di Federico II che aveva sposato a 20 anni, era l'anno 1223, quindi sposò Isabella figlia del re di Gerusalemme Giovanni di Brienne.

A Calascibetta, nella Regia Cappella Palatina, al centro sotto la cupola è posta l'aquila con due teste coronate, essa rappresenta l'emblema del re di Gerusalemme, conquistato con la presa della città di Gerusalemme durante la Prima Crociata.



*Calascibetta, Regia Cappella Palatina,
particolare dell'interno della cupola.
L'aquila con due teste coronate era lo stemma del re di
Gerusalemme, conquistato con la presa della città di
Gerusalemme durante le crociate.*

L'aquila regge con gli artigli un cartiglio riportante la data d'edificazione della chiesa regia ed il suo ampliamento sotto il regno dei Savoia di cui si vede lo stemma.

A Castel Fiorentino presso Foggia, in Puglia, improvvisamente morì per tifo il 13 Dicembre 1250 l'Imperatore Federico II. Venne sepolto nella cattedrale di Palermo in un sarcofago di porfido rosa, dove nel 1342, sempre nello stesso sarcofago, fu sepolto Pietro II d'Aragona.



Enna, veduta del Castello di Lombardia.

Con Federico II il regno di Sicilia raggiunse un invidiabile livello di prosperità, mai raggiunto fino a quella data da nessuna nazione europea.

Federico II d'Aragona, terzogenito di Pietro I d'Aragona e di Costanza, figlia di Manfredi, fu proclamato a Castrogiovanni nell'anno 1296 re di Sicilia, in seguito ad un'insurrezione popolare contro gli angioini, che vide alleati Giacomo d'Aragona e Carlo II d'Angiò contro Federico. Nel 1302 si arrivò alla pace, firmata a Caltabellotta, in quel anno la sovranità di Federico sulla Sicilia fu così riconosciuta.

Durante il regno di Federico II d'Aragona era l'anno 1302, si accentuò il regime feudale, infatti, fu istituito un parlamento con tre bracci: ecclesiastico, demaniale e militare e si radicò il latifondo.

Nel 1307 fu sciolto l'ordine dei Templari, mentre a Castrogiovanni (Enna) nel castello di Lombardia si svolsero i "generalì colloquio" alla presenza di tutti i rappresentanti "omnium civitatum et terrarum Siciliae".

Ancora nell'anno 1314, mentre l'ultimo capo dei Templari finiva sul rogo, nella città di Castrogiovanni, Federico II d'Aragona assunse il titolo di re di Trinacria ed ivi radunò il parlamento, emanando nuove leggi per regolare i diritti e i limiti dei poteri feudali.



*Piazza Armerina.
Commenda dei Cavalieri
di Malta del XII sec.
L'antica chiesa-fortezza fu
costruita al fianco di
un'antica porta di accesso
della città.*

Successivamente nel 1321 Pietro II d'Aragona fu incoronato re a Palermo e regnò associato al padre fino al 1337, quindi sposò Elisabetta del Tirolo e da questo matrimonio nacque il re Ludovico.

Una categoria alquanto diversa per origine e scopo è quella degli Ordini Ospitalieri, che assunsero in seguito compiti militari. La Santa Sede li riconobbe da principio come ospitalieri, assegnando loro la Regola di S. Agostino; intervenne poi in seguito, quando assunsero il carattere militare. Essi sono l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto ora di Malta (Sovrano Ordine Militare di Malta).

Molti dei personaggi storici appena citati hanno combattuto per questi luoghi dell'ennese, ma hanno anche governato la Sicilia, dettando proclami e riunendo negli stessi luoghi il parlamento, ed alcune delle decisioni prese in questi territori hanno segnato la storia della Sicilia. Oggi è possibile riscoprire alcune di quelle località, dove nel lontano medioevo lasciarono le loro orme soldati e cavalieri uniti dallo stesso simbolo, la croce. Essi erano animati da tanta fede, ma anche alcune volte da tanta voglia di gloria da ricercarla nella battaglia.

La possibilità di conoscere alcuni centri della provincia di Enna, legati a questi avvenimenti, è offerta dalla riscoperta di diversi siti ed antiche strade regie che collegano in parte ancora oggi questi luoghi risalenti all'epoca medievale.

L'itinerario tematico tenta di scoprire e valorizzare queste località simbolo del periodo medievale ennese e nello stesso tempo rappresentativo anche del medioevo siciliano. Si sono raccolte notizie di vario genere, su antichi manieri, chiese-fortezze, feudi fortificati e fin'anche sulla Regia Cappella Palatina di Calascibetta, tra queste spicca la scoperta di un bel ritratto di un personaggio ecclesiastico, la cui immagine sembrava essere svanita nel tempo.

Calascibetta, ritratto olio su tela di Mons. Alfonso Airoidi, Gran Priore di Sant'Andrea di Piazza Armerina, (1760-1816).



Piazza Armerina.
Gran Priorato di S. Andrea del XII sec.

Sulla tela risalente all'anno 1783 è riprodotto uno dei più importanti Priori del Gran Priorato di Sant'Andrea di Piazza Armerina. Trattasi di mons. Alfonso Airoidi, che fu Gran Priore di questa istituzione per 57 anni, dal 1760 al 1816. Sulle spalle porta il pallio, assegnato solo per concessione del papa e per meriti speciali; nel ritratto la fascia gli scende a punta sul petto e sul dorso.



Croce greca smaltata
dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme

L'arcivescovo porta al collo, sotto il pallio, una croce dell'Ordine, a smalto, entro la quale è riportata in oro il simbolo dell'ordine d'appartenenza.

Questa particolare croce greca smaltata, costituiva un'antica onorificenza pontificia, riservata agli organi cavallereschi. Con molta probabilità si potrebbe trattare dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Enna, Castello di Lombardia.

La prima delle cinque visite fa tappa ad Enna, dove si erge l'antico Castello di Lombardia. Dallo splendido maniero è possibile ammirare il magnifico panorama su Calascibetta e sull'Etna ed una spettacolare vista sul territorio di quattro delle province siciliane e delle loro montagne.

La magnificenza e la grandezza del castello medievale più grande della Sicilia fa capire al visitatore di trovarsi sulla roccaforte più sicura della Sicilia medievale.

La fortezza, posta a mille metri di quota domina tutta la Sicilia, presenta numerose torri sulle quali svetta la torre pisana con le sue merlature. Le torri sono intervallate da diversi cortili, frequentati un tempo da fanti e cavalieri, oggi ospita saltuariamente mostre sui costumi e le tradizioni del territorio siciliano. Il Castello di Lombardia fu utilizzato prima dai siculi e poi dai romani, mentre in periodo medievale vi si insediarono prima gli arabi, seguiti dai normanni e dagli aragonesi dopo. Esso offre anche una vista panoramica notevole, mentre dalla cima della torre pisana diventa veramente incomparabile. Gli storici romani spesso facevano riferimento ai testi scritti già in epoca greca, nel descrivere Enna ed i suoi dintorni ne parlavano come la più importante città per economia e religiosità del periodo pregreco e romano, ma erano affascinati anche dalla sua posizione incantevole sotto gli aspetti ambientali e logistici.



Enna, Castello di Lombardia. Vista della torre Pisana dal cortile interno.



Enna, Castello di Lombardia, torri dell'antico maniero.

Dal castello di Lombardia è possibile ammirare non solo la parte medievale, ma anche le stratificazioni archeologiche che testimoniano le varie età risalenti al tempo in cui proprio in quel sito erano ubicati i santuari sacri al culto di Demetra (nel periodo greco) e di Cerere (nel periodo romano).

Quest'ultimo aspetto arricchisce la sua storia e n'attribuisce un valore aggiunto rispetto alla sua già rilevante portata monumentale. Per le sue notevoli dimensioni esterne ci ricorda i castelli del nord Italia, mentre dal punto

di vista logistico oggi è, fruibile a tutti i mezzi di trasporto, con ampie possibilità di parcheggio negli spazi circostanti.

La storia ci ricorda che nel 1296 Federico II d'Aragona, terzogenito di Pietro I d'Aragona e di Costanza, figlia di Manfredi, fu proclamato a Castrogiovanni re di Sicilia, in seguito ad un'insurrezione popolare contro gli angioini, cui il fratello Giacomo II aveva ceduto il trono per quello d'Aragona (1291). Nel 1314 Federico II d'Aragona, nella città di Castrogiovanni, assunse il titolo di re di Trinacria ed ivi radunò il parlamento, emanando nuove leggi per regolare i diritti e i limiti dei poteri feudali.

Ancora nel 1324 a Castrogiovanni furono promulgati gli importanti capitoli reali sui poteri feudali, sull'ordine pubblico e sulla comunità degli ebrei siciliani.

A tal proposito Federico II D'Aragona nel 1324 emanò da Castrogiovanni il proclama dove era imposto alle comunità ebraiche di dover abitare fuori le mura cittadine "in luoghi siffatti distinti e separati dalle case dei cristiani".

Con diploma del 9 ottobre 1360 gli ebrei di Castrogiovanni ottennero da Federico II d'Aragona di costruire una sinagoga entro l'abitato e precisamente nella parrocchia di San Nicolò de Plaza. Gli Alagona nel 1377 si divisero la Sicilia insieme con le famiglie baronali dei: Peralta, Ventimiglia e Chiaramonte, costituendo il cosiddetto "governo dei quattro vicari", con questo accordo cessarono le lotte fra i baroni siciliani, in questo periodo si inserisce il lazzeretto del quartiere di Mulino a Vento di Enna, poiché era distante dalla città, nel quale furono ricoverati i malati di peste.

Era l'anno 1391, quando i Chiaramonte costruirono un palazzo-fortezza nelle città di Enna, sul costone settentrionale dell'altopiano, giusto in direzione di Calascibetta, per controllare la vallata sottostante, ma soprattutto la città demaniale rivale.

Calascibetta, Regia Cappella Palatina

Nell'XI sec. Il Conte Ruggero dichiarò Calascibetta città di diritto regio, la muni di torri, di mura e di un castello a settentrione.

Nel XIII sec. l'imperatore Federico II di Svevia apportò delle riforme al regno di Sicilia tra queste istituì il parlamento Siciliano, il più antico d'Europa, dopo la costituzione di Ruggero II, fu stabilito che le città reali avessero i loro rappresentanti denominati Braccio Demaniale. Calascibetta in qualità di città demaniale ebbe il suo rappresentante che occupò il ventiquattresimo posto del Parlamento Siciliano.

La Regia Cappella Palatina ossia Santa Maria Maggiore (Chiesa Madre) di Calascibetta, fu costruita sopra i ruderi del castello Marco nell'anno 1340, sotto il regno di Pietro II d'Aragona. Nel 1342 fu nominata dallo stesso re Regia Cappella Palatina,²⁰ per oltre sei secoli ha custodito la fede, ma anche la storia di Calascibetta.

Oggi costituisce la massima testimonianza visibile e tangibile dell'operato di Pietro II d'Aragona nella città di Calascibetta.

Pietro II d'Aragona la arricchì di fondi, oltre delle decime dei cittadini. La chiesa appena costruita aveva le caratteristiche dell'architettura religiosa urbana delle grandi cattedrali della Sicilia, la cui pianta si sviluppa a forma basilicale. Essa può essere considerata tra le maggiori espressioni dell'arte catalana in provincia di Enna.



Calascibetta, Regia Cappella Palatina.



Calascibetta, interno della Regia Cappella Palatina. Celebrazioni medievali in occasione del 700° anniversario della nascita di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia al quale si deve la costruzione del tempio e l'elevazione a Regia Cappella Palatina nel 1342.

²⁰ ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, pag. 591, ed. 1733 e FRANCESCO NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*.

I bassorilievi delle colonne scolpiti nella caratteristica pietra di "cutu" di Calascibetta esaltano i personaggi della famiglia reale, mentre altri spaziano con la fantasia tra figure animali a volte grottesche e simboli augurali dell'arte catalana.

La costruzione sorta sopra i ruderi del castello Marco, residuo di un fortilizio arabo e venuti alla luce durante i restauri recenti della chiesa, mostra i resti degli scavi sono lasciati aperti ed inglobati nell'area del pavimento della chiesa e delle sacrestie adiacenti.

Il castello era posto sulla sommità del colle che guardava ad *Aquilone (Nord)*, fu uno dei primi castelli di vetta della Sicilia, conteneva al suo interno anche una chiesa rupestre paleocristiana, parzialmente visibile, ancor oggi, attraverso un vetro posto sul pavimento dell'attuale chiesa Madre.



Calascibetta,
ruderi del castello Marco,
all'interno della Regia
Cappella Palatina.

La gestione economica dell'istituzione religiosa era affidata al Procuratore per la Matrice di Calascibetta.

Tra questi personaggi, nel 1598, si distinse Francesco Marchiafava, per averci tra l'altro lasciato una coppia di preziosissimi reliquiari d'argento dei Santi Pietro e Paolo, la cui fattura esalta la raffinata cultura manieristica isolana.

Questi reliquiari furono ordinati dal nostro Marchiafava al più abile degli orafi siciliani del periodo, il famoso Nibilio Gagini.²¹ L'arte manieristica è rappresentata ai massimi livelli nell'oreficeria siciliana da Nibilio Gagini, discendente dalla nota famiglia di scultori rinascimentali. L'artista ereditò dai suoi illustri predecessori di famiglia il classicismo delle figurazioni e la finezza del *ductus*, nonché talvolta l'utilizzo dei tipici motivi decorativi della bottega. Forse è il caso di ricordare che Francesco Marchiafava diventò successivamente abate dell'abbazia normanna di Santo Spirito in Caltanissetta.

²¹ ROSARIO BENVENUTO, in *Tesori d'Arte nella Terra di Cerere Museo Diffuso Ennese*, ed. Regione Siciliana, Ass. BB.CC.AA. e della P.I.- Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali Enna, edizioni NovaGraf s.n.c., Assoro, Novembre 2007.

Opere di rilievo presenti nella Chiesa Madre



*Cappella di S. Pietro Apostolo Patrono della città di Calascibetta.
Il pastorale del santo è a croce tripla e richiama lo stemma dell'Ospedale
di S. Barbara, del 1347 succursale dell'Ospedale Santo Spirito di Roma in Saxia.*

1556. Scuola Gaginiana "Ciborio di marmo" (cm.140x200), posto sulla navata destra. Molto interessante nella sua struttura: la parte superiore, infatti, è sormontata da una mezza lunetta all'interno della quale è rappresentata la resurrezione di Cristo, lateralmente vi sono le figure dell'Annunziata e dell'Arcangelo Gabriele, nella parte frontale è scolpito un sacerdote celebrante all'atto dell'elevazione, due cornucopie e fogli di acanto, nel mezzo si apre la porticina del tabernacolo ricoperta di una patina d'oro ancora visibile in alcune parti.



1571. Scuola Gaginiana. Fonte battesimale in marmo bianco, al centro vi è riprodotto il battesimo di Gesù, sul piedistallo esagonale sono riportate delle idre fluttuanti.



Tricipitium. Bassorilievo su pietra di "cutu"

Sulla navata destra nella seconda colonna, possiamo osservare un bassorilievo veramente originale e piuttosto curioso. Questo motivo decorativo a rilievo è detto "tricipitium". Mostra al centro due profili umani contrapposti con un terzo profilo intercalato fra i due.

Nel XVIII sec. si riscontra in Calascibetta una vivace attività artistica particolare, infatti, spesso sono presenti in città pittori, la cui personalità di spicco nel panorama artistico della Sicilia è notevole, quali Francesco Sozzi e Ludovico Svirech, di conseguenza i dipinti settecenteschi risultano più numerosi di quelli dei secoli precedenti.

Molte tele adornarono le pareti del tempio, opere di diversi pittori, tra le altre spiccano le tele di Francesco Sozzi del 1783, quelle di

Ludovico Svirech, e i seicenteschi dipinti di Gianforti Lamanna.

La visita di questo luogo può dare l'impressione al visitatore attento di trovarsi quasi in un piccolo museo dove le opere pittoriche sono esposte ora per ordine di pittore, ora per datazione.



Stemma nobiliare della Famiglia Ranzulla. XVIII sec.



1617. Gianforti Lamanna, "L'Assunzione di Maria". (olio su tela cm. 350x500).

Il quadro è ubicato sull'altare maggiore della navata centrale, è una delle più grandi tele presenti in provincia di Enna.



1783. Francesco Sozzi, "Il Gran Conte Ruggero e la città di Calascibetta" (cm 200x300).

La tela è ubicata nella sacrestia della chiesa madre (già Regia Cappella Palatina).

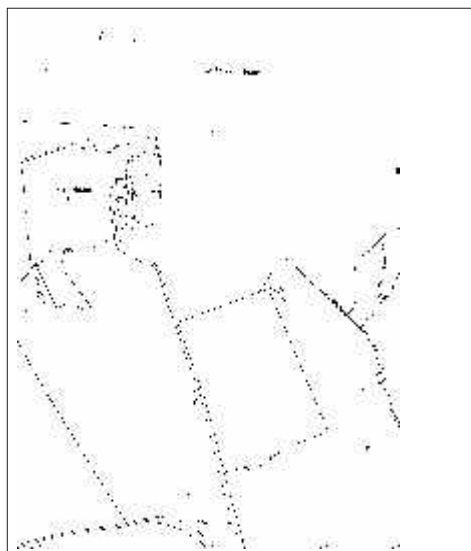
Da notare: lo stemma del Conte Ruggero, la chiesa di S. Pietro e le torri della fortificazione, lo stendardo di S. Pietro.

Dal 23 giugno al 15 ottobre 2006, questa tela già da tempo restaurata, è stata esposta in Normandia (Francia) per partecipare all'esposizione internazionale "Les Normands en Sicile" presso il Musée de Normandie nella città di Caen.



Ritratto Mons. Alfonso Airoidi Gran Priore di Sant'Andrea di Piazza Armerina.
La tela del 1783 è attribuita al pittore palermitano Francesco Sozzi ed è possibile attualmente ammirarla nella Regia Cappella Palatina di Calascibetta. (Chiesa Madre).

Barrafranca, Feudo fortificato di Friddani del XIII secolo.



Rappresentazione in mappa dell'ex feudo di Friddani in territorio di Piazza Armerina, lungo la regia trazzera Calascibetta Barrafranca.

A Friddani (Piazza Armerina) un feudo fortificato del XIII secolo posto nelle vicinanze della regia trazzera Calascibetta-Barrafranca immette il turista in un'atmosfera medievale.

Si è indicato nel titolo del paragrafo Barrafranca, poiché il feudo si trova a quattro chilometri da questa città, ma il territorio appartiene al comune di Piazza Armerina.

Fra le 12 regie trazzere che hanno origine da Calascibetta merita di essere ricordata la regia trazzera Calascibetta-Barrafranca, oggi in gran parte trasformata in strada provinciale per Barrafranca, l'antica arteria è parzialmente percorribile.

Partendo da Enna in direzione di Enna bassa si attraversa l'area di S. Lucia in direzione di Pergusa.

La trazzera quindi proseguendo nel suo tracciato lascia il lago di Pergusa sulla sinistra, fino a raggiungere il quadrivio della Ramata da dove attraversando l'agro a sud di Enna raggiungeva le campagne di Piazza Armerina.

Nella visita al feudo fortificato di Friddani è possibile vedere la strada d'accesso alla cappella ed a parte del cortile di pertinenza del vecchio feudo che

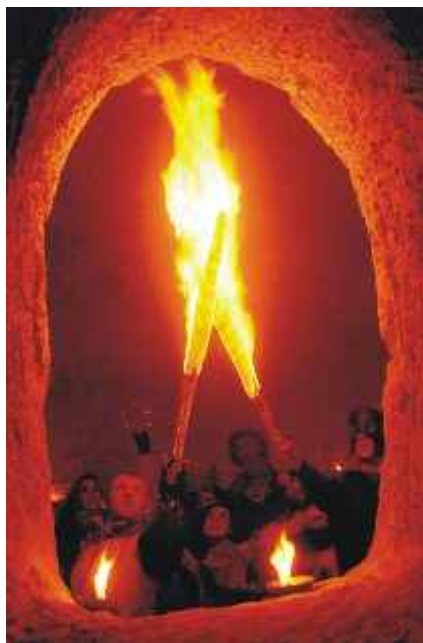
mantiene ancora intatta l'antica pavimentazione con basole quadrate di pietra di "cutu" di Calascibetta.

Il magazzino del grano lascia incredulo il visitatore, poiché si sviluppa su diverse campate con archi ad ogiva, mentre sulle mura esterne dell'antico borgo, svettano i merli accompagnati da feritoie per armi da fuoco, altro ancora aspetta il visitatore per stupirlo col fascino delle costruzioni caratteristiche di un tempo.

Questa arteria faceva parte di un tracciato, che tra gli altri anche i Templari percorrevano, per raggiungere le varie località della Sicilia, da Palermo attraverso Calascibetta lungo questa arteria per Barrafranca, passando poi per Piazza Armerina, arrivavano a Siracusa, mentre lungo la costa risalivano per Messina. L'arteria oggi abbandona la strada provinciale ed attraversa, l'ex vecchio feudo di Friddani, il quale con alcuni lotti aggregati del limitrofo ex feudo Ajolo misurava 1.440 ettari.



Piazza Armerina, feudo di Friddani. Particolare dell'interno con antiche capriate in legno.



Il luogo presenta una particolare attrattiva ed i ricordi storici si intrecciano con i luoghi riportando il visitatore all'epoca dell'epopea delle crociate dal XII al XIV al secolo, quando nel feudo di Friddani, distante appena 300 metri dalla regia trazzera Calascibetta-Barrafranca, si radunavano i cavalieri che andavano in Terrasanta.

*Piazza Armerina, feudo di Friddani.
Antico granaio con archi ad ogiva ed a due campate.*



La Prima Crociata servì per la presa della città di Gerusalemme, i crociati pensarono subito ad organizzare un regno per stabilizzare la conquista, a capo vi misero Goffredo di Buglione. Il nuovo regno fu pianificato con l'ordinamento feudale simile a quello degli stati europei.

Cena della Corte

Festeggiamenti medievali in occasione del 700° anniversario della nascita di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia, celebratisi in Calascibetta il 6 agosto 2005.



Furono creati anche organizzazioni ecclesiastiche con potenti monasteri latini, con un patriarca, arcivescovi e vescovi. In quest'atmosfera acquistarono potenza militare e religiosa gli ordini cavallereschi dei Giovanniti e dei templari, indipendenti dal re e dal patriarca ma soggetti soli al papa. Contemporaneamente furono edificati poderosi castelli a difesa dei porti e delle vie di comunicazione in Terrasanta.



*Piazza Armerina,
feudo fortificato di Friddani.
Antica fontana dei cento cavalli.*

Probabilmente durante il regno dell'imperatore Federico II di Svevia, siamo intorno al 1225, sorse il feudo fortificato di Friddani con le sue tradizioni orali, che sfiorano la leggenda. Il fascino del tempo riconduce il visitatore in quel periodo particolare, quando il vecchio feudo era frequentato da cavalieri ed armati e dove gli stallieri si davano da fare per curare le bestie ed anche i loro padroni.

Ma ritornando sui luoghi i Friddani vediamo che nello stesso piazzale fu edificata una cappella, utilizzando in parte la pietra di "cutu" di Calascibetta, annessa alla masseria feudale delle dimensioni di m. 7 X 14, visibile attualmente, sebbene abbia il tetto crollato. In questa cappella un tempo prestarono il loro giuramento i cavalieri prima di partire per la Terrasanta.

Piazza Armerina, Commenda dei Cavalieri di Malta del 1200 e Gran Priorato di Sant'Andrea di Piazza Armerina del XII sec.

L'itinerario medievale proposto "Sulle tracce dei "Cavalieri Crociati, ai confini del Val di Noto", può iniziare anche da una qualsiasi delle città previste dal giro, poiché è un anello chiuso, perciò a circuito ultimato si saranno visitati tutti i siti previsti dal percorso.

Due chiese-fortezze medievali, sono poste in prossimità delle antiche porte cittadine di Piazza Armerina, a controllo di due strade regie che attraversavano il territorio, la Commenda dei Cavalieri di Malta del XII sec. ed il Gran Priorato di S. Andrea del XII sec.



Scudo araldico su croce greca



Entrambe le antiche chiese fortezze furono costruite per controllare le strade percorse dai pellegrini che si recavano in Terrasanta, e nello stesso tempo, essendo edificate in prossimità delle porte di accesso alla città n'aumentavano la sicurezza dei suoi abitanti. L'itinerario proposto può iniziare anche da una qualsiasi delle città previste dal giro, poiché è un anello chiuso, perciò a circuito ultimato si saranno visitati tutti i siti previsti dal percorso.

Piazza Armerina, Gran Priorato di S. Andrea del XII sec, porta centrale e particolare dello stemma.

Templari e alcuni altri ordini cavallereschi costruirono una rete di *Commende*, costruzioni fortificate con annessa chiesa e strutture agricole, per controllare le strade che portavano dall'Europa, attraversando la Sicilia, in Terrasanta.

Tali sono da considerare in Piazza Armerina la Commenda dei Cavalieri di Malta di ed il Gran Priorato di S. Andrea.

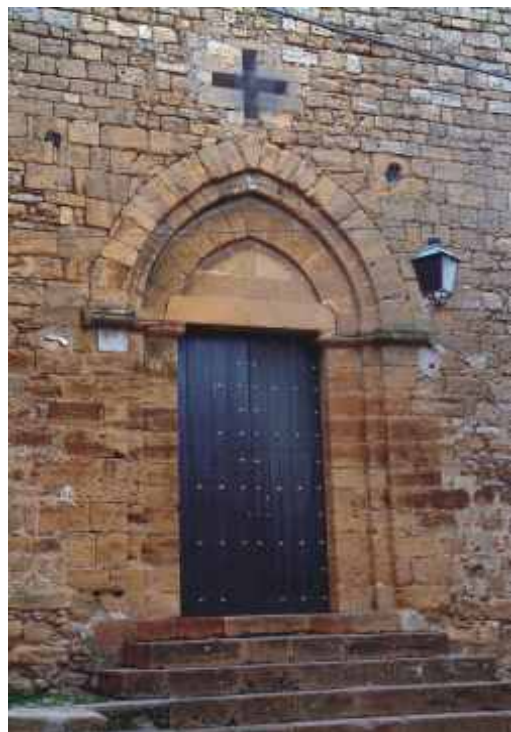
Quest'ultima istituzione fu donata alla chiesa patriarcale del Santo Sepolcro di Gerusalemme²² nel 1148, con un diploma normanno.

²² C.A. GARUFI, *Gli Alemarici etc.*, o.c., doc. VIII, p. 80.

Commenda dei Cavalieri di Malta.

La Commenda è un antico fabbricato medievale, unico in provincia d'Enna, dotato di un passato ormai dimenticato dove gli avvenimenti cavallereschi d'altri tempi si sono succeduti, legati alle famiglie nobili del centro dell'isola. Il nome completo della chiesa era di "S. Giovanni Battista dei Cavalieri Ospedalieri di Gerusalemme, di Rodi e di Malta".

La Commenda fu edificata su una chiesa ancora più antica intitolata a S. Maria del Soccorso, la quale era stata donata ai Cavalieri dell'Ospedale di Gerusalemme, dal capo dei Lombardi di Sicilia, Conte Simone Aleramico. L'Ordine Militare dei Cavalieri subentrò nella proprietà di questo fabbricato intorno al 1150 con un preciso compito: fondare un complesso cavalleresco che assolvesse al compito di ospitare i pellegrini in transito per la Terrasanta. Col trascorrere del tempo la Commenda, grazie alla sua posizione geografica strategica, divenne un punto di incontro per i Cavalieri Crociati.



*Piazza Armerina. Commenda dei Cavalieri di Malta del XII sec.
Porta principale sormontata da finestra a croce greca.*



*Particolare dell'acquasantiera
posta all'ingresso della Commenda.*

Nel periodo medievale il controllo del territorio assumeva un valore essenziale per la sopravvivenza delle città e la sicurezza delle strade infestate da malviventi che approfittavano degli indifesi pellegrini che percorrevano le regie trazzere per raggiungere un punto di imbarco per la Terrasanta.

La Commenda dei Cavalieri di Malta, questo è il nome moderno dell'antico ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di Gerusalemme, essendo edificata nel promontorio esterno alla città assolveva la funzione di torre d'avvistamento, la posizione della chiesa-fortezza è in direzione est-ovest, cioè, rivolta verso il centro della cristianità, che in periodo medievale era ritenuto Gerusalemme. Piazza Armerina nell'anno 1337 si dotò di una nuova cinta muraria più esterna, perciò la chiesa fu inglobata dentro il centro abitato, mentre ad oriente della città fu edificata la porta di San Giovanni.

Il termine "Commenda" codifica l'uso di affidare una chiesa a chi non ne era il superiore regolare, da qui il termine commendare, dare in commenda o custodia o cura o guardia. E' ciò che avvenne nel 1420 circa a Piazza Armerina con la trasformazione dell'antico ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di Gerusalemme, la chiesa-fortezza fu trasformata in *Commenda*, poiché erano cessati i flussi verso la Terrasanta, inoltre non andavano più di moda gli ordini cavallereschi, perciò, esaurita la funzione principale dell'antica istituzione, prese il nome attuale di *Commenda dei Cavalieri di Malta*.



Piazza Armerina. Commenda dei Cavalieri di Malta, XII sec.

In questo modo anche a Piazza Armerina arrivò il movimento riformatore della Chiesa, la quale prese posizione contro le commende in genere e contro la pluralità dei benefici legati a queste istituzioni, mirando ad eliminarle.

Ai cavalieri rimasti non restò che amministrare i beni dell'Ordine e propagandare la confessione degli Ospitalieri fra la cittadinanza piazzevole al fine di reclutare altre leve.

In seguito alle leggi eversive, arrivate in Sicilia con l'unità d'Italia i beni della Commenda passarono al Demanio dello Stato, smembrando, di fatto, i locali annessi alla commenda che furono successivamente frazionati ed alienati ai privati, fortunatamente si salvò solo la chiesa, che subì dei restauri e fu dichiarata monumento nazionale.



Particolare della porta che collegava la chiesa con l'antico ospedaletto del Cenobio.

Dal punto di vista architettonico, la chiesa richiama uno stile normanno molto semplice, i portali d'ingresso sono in stile gotico.

Alcune feritoie molto strette e lunghe ornano il lato sud della chiesa, e le conferiscono la tipica caratteristica delle costruzioni medievali, lasciando penetrare all'interno della chiesa una luce soffusa conferendo all'antica struttura un'atmosfera suggestiva che vale la pena scoprire. Caratteristiche di rilievo assumono le finestre della struttura ecclesiale, ora come feritoie strette ora come ornamento estetico che permettevano anche di introdurre all'interno della chiesa dei giochi di luce in punti prescelti.

Non dimentichiamo che la costruzione assolveva una funzione composita, tra cui spiccava quella di fortificazione e difesa della città e delle strade circostanti. Persone inermi, quali i pellegrini, ma anche, ladroni e furfanti vari frequentavano le strade di quel tempo, e, talvolta, approfittavano del passaggio dei viandanti. Una finestra a forma di croce greca, sopra la porta principale della chiesa, ed un'altra a forma di tronco di cono, permette tuttora alla luce, dal pomeriggio al tramonto, di illuminare l'altare posto sull'abside.

La simbologia cristiana, esternata su un bassorilievo della Commenda dei Cavalieri di Malta, rievoca alla mente simboli un po' di moda in questi ultimi tempi e legati in qualche modo all'epopea dei Cavalieri Templari.



Calice su croce greca.

Piazza Armerina, Commenda dei Cavalieri di Malta, XII sec.

Gran Priorato di Sant'Andrea.

Il Gran Priorato di Sant'Andrea è ubicato nella periferia ovest del centro abitato di Piazza Armerina, dista un chilometro dalle antiche mura del centro medievale, anche se oggi risulta inglobato nella città. L'edificio religioso fu costruito nel XII secolo, quindi all'inizio del periodo normanno, la struttura si presenta in stile arabo-normanno, l'interno ed i portali principali e laterali ne mostrano alcune caratteristiche.



Piazza Armerina. Gran Priorato di Sant'Andrea del XII sec.

Piazza Armerina,
vista laterale del Gran Priorato di S. Andrea del XII sec.



La fabbrica ha dimensioni notevoli e si presenta con una geometria compatta, il piccolo campanile quadrato di pietra arenaria di colore ocra le attribuisce un'atmosfera d'altri tempi, per cui è facile immaginare il passato medievale della struttura, frequentato da fanti e cavalieri, ma anche da pellegrini e dame.

Nella facciata laterale destra si aprono due raffinati portali ad arco a sesto acuto sormontati in alto da alcune strette feritoie. Anche questa chiesa-fortezza è disposta in direzione est-ovest rispettando l'orientamento verso il centro della cristianità (Gerusalemme) delle chiese medievali, sfruttando in tal modo l'andamento della luce dall'alba al tramonto, ma si potrebbe ipotizzare anche l'esposizione luminosa legata alla sua posizione con un significato metaforico legato alla "*Luce Divina*".

Come la commenda già descritta prima sul timpano si apre una finestra a tronco di cono che permette nel pomeriggio alla luce di illuminare con un fascio di raggi l'altare maggiore. Il tetto si presenta sorretto da capriate di legno, mentre nove gradini separano il coro e la grande abside centrale dalla navata della chiesa. La pianta della chiesa si presenta a croce latina con tre absidi. Internamente, dopo gli ultimi restauri, gli archi realizzati con conci di arenaria compatta di colore ocra, che danno un colore caldo al

complesso cristiano, esaltandone la robustezza dello stile romanico che anticipò lo stilo gotico siciliano.

Diversi affreschi sono stati salvati distaccandoli dalle pareti e messi insieme in alcuni pannelli, alcuni risalenti all'epoca di fondazione del tempio XII sec. mentre, altri vanno fino XV sec.

Grandioso ed affollato è l'affresco del 1486 raffigurante la "*Pietati di Nostru Signori*", al cui centro domina la figura del Cristo sorgente dalla tomba.

Molte altre figure affollano la scena insieme con una quantità enorme di cartigli e simboli della Passione di Cristo. Sotto la tomba vi è raffigurata la celebrazione di un pontificale con un forte stuolo di cardinali. Alcune scritte in lingua latina e siciliana accompagnano l'affresco che merita un più attento esame.

Pregevoli, inoltre, sono le raffigurazioni d'Angeli e Santi la cui fattura imita lo stile bizantino, un Martirio di Sant'Andrea, la Vergine Dormiente, una Deposizione dalla Croce, una Strage degli Innocenti ed una Crocifissione del XII sec.

Ancora la Madonna col Bambino e la Resurrezione del XV secolo, poi un S. Antonio Abate ed un S. Agostino in cattedra.



"*Pietati di Nostru Signori*"
Affresco del 1486

Tra i beni che una volta appartenevano a questo Cenobio ricordiamo che, al momento della donazione in favore della chiesa patriarcale del Santo Sepolcro di Gerusalemme, figuravano i seguenti feudi: Gallinica, Gatta, Piano Marino e Piano Cannata, inoltre Vigna della Contessa in contrada S. Croce e all'eremo di Piazza Vecchia, ai quali si aggiunsero nel XII sec. i feudi di Ratamemi (agro di Mazzarino) e di Fratulla, oltre all'utilizzo di quattro mulini detti di S. Andrea.

La custodia della chiesa e del cenobio era affidata ad un priore ed a quattro canonici della congregazione





Stemma del Gran Priorato di Sant'Andrea di Piazza Armerina.

dei canonici regolari della chiesa patriarcale del Santo Sepolcro di Gerusalemme, e, inoltre, a diversi conversi armigeri e laici.

Questi ecclesiastici seguivano la regola di S. Agostino, portavano l'abito talare nero con l'insegna di una croce rossa, in mezzo a quattro piccole croci ugualmente rosse.

Il Gran Priore, come i vescovi, portava una croce aurata al petto e, nelle solennità, la cappa, la mitra ed il bastone pastorale. Il priore relazionava annualmente al patriarca latino di Gerusalemme, mentre i membri del cenobio praticavano l'assistenza ai pellegrini diretti in Terrasanta e rifornivano di vettovaglie i Cavalieri Crociati in

transito da e per la Terrasanta.

Particolare della pergamena in mano all'alto prelato su cui si può legger, tra l'altro, Gran Priore di Sant'Andrea di Platea (Piazza Armerina), ed ancora titoli come: Giudice del Tribunale dell'Apostolica Legazia, Marchese di S. Colomba, Ordinario della Fedelissima e Vittoriosa città di Calascibetta, ed altro. In basso sulla stessa pergamena è trascritto il nome del committente Don Francesco Ragusa, Procuratore delle Chiese Matrici S. Pietro e Santa Maria di Calascibetta, e l'anno di realizzazione 1783.



Tra i priori del XIII sec. si ricordano Giovanni Provenzale, Giovanni Suriano, Pietro Barbarino. I gran priori di cui però si conoscono i nomi sono complessivamente 47, nel XVIII tra gli altri priori ricordiamo Mons. Alfonso Airoidi, nominato nel 1760 con decreto vicereale, Arcivescovo titolare di Eraclea, fu un religioso di grande cultura. A Calascibetta nel 1785 i padri francescani ricordano che Mons. Airoidi, cappellano regio per le chiese del Regio Patronato visitando la città rimase edificato "della famiglia dei cappuccini, che eccelleva non solo nell'osservanza della Regola, ma altresì nelle scienze ecclesiastiche e nella conoscenza delle lingue straniere, tanto che li lodò innanzi al Re".²³ Il priorato nel corso dei secoli raccolse parecchi privilegi e bolle per opera di re e papi, tra questi ricordiamo: l'imperatore Federico II di Svevia, papa Urbano IV, re Federico II d'Aragona, re Martino, papa Alessandro VI, nello stesso tempo nell'ambito delle spettanze del gran priorato il Gran Priore esercitava sui suoi sudditi il mero e misto imperio.

Dal 1483 il priorato costituì un beneficio ecclesiastico che i re assegnarono a cardinali o a prelati di grandi benemerienze. Il priore divenne anche assegnatario del 35° posto del braccio ecclesiastico del

²³ "I Cappuccini in Calascibetta" pag. 19 di P. Samuele Cultrera ed. Tip. Marchese Siracusa 1953.

AA.VV., *Il Museo Diocesano di Caltanissetta*, a cura di Salvatore Rizzo, Angelo Brucchieri, Filippo Ciacimino, Ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2001.

Alcamo Mario, *Arti decorative della Chiesa Madre di Calascibetta*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1998-99, Relatore Ch.mo Prof. Maria Concetta Di Natale.

Amico Vito (Abate), *Lexicon di Sicilia* Vol.1 v. Calataxibetha. Anno 1757. e *Dizionario topografico della Sicilia*, traduzione e note di Gioacchino di Marzo, Palermo 1855.

Archeoclub D'Italia Enna (a cura di), *Da Malpasso a Calcarella*, Tipografia L'Artigiana Enna, Febbraio 2001.

Bellomo Manlio, *Famiglie borghesi e patrimonio ecclesiastico a Calascibetta fra Cinquecento e Settecento. Per la storia dei diritti di patronato in Sicilia*, in "Studi in memoria di Mario Condorelli", Milano 1988, p. 25-61.

Benvenuto Rosario, *Ai Confini del Val di Noto*, op. in corso di pubblicazione. In *Tesori d'Arte nella Terra di Cerere Museo Diffuso Ennese*, ed. Regione Siciliana, Ass. BB.CC.AA. e della P.I.- Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali Enna, edizioni NovaGraf s.n.c., Assoro, Novembre 2007.

Borghese Carmelo Maria. *Cenno Storico della Vittrice, e Fedel Città di Calascibetta*, tip. Roma, di Rosario Bonsignore ed. 1877.

Capuana Luigi. *L'Isola del sole*.

Citti Siracusano, *La pittura del Settecento in Sicilia*, De Luca Ed., Roma 1986, pp. 297-300.

Cultrera Samuele, *I Cappuccini in Calascibetta* ed. Tip. Marchese, Siracusa 1953.

De Ciocchis Giovanni Angelo, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam Caroli III regis iussu acta decretaque omnia*, vol. III, Palermo 1836.

Di Giovanni Mons. Giovanni. *L'ebraismo di Sicilia*, ed. del 1748.

Fazello Tommaso. *Historia di Sicilia* del 1553, Lib. secondo, Capitoli della Seconda Deca, tavola 320.

Garufi C.A., *Gli Alemarici etc.*, o.c., doc. VIII, p. 80.

La Mantia Vito, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977. "Libro Rosso" Manoscritto conservato nell'archivio della Parrocchia di San Pietro e Santa Maria Maggiore di Calascibetta.

Maurolico Francesco (1494-1578), *Cronaca*.

Nicotra Francesco. *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*, Vol. I, Palermo 1907, alla voce Calascibetta.

- Palmeri Nicolò, *Somma della Storia di Sicilia*.
- Paolini Maria Grazia Dante Bernini (a cura di), *Filippo Paladini, Catalogo della Mostra, Palazzo dei Normanni*, ed. Industria Grafica Nazionale Casentino.
- Pirro Rocco, *Sicilia Sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1630-1649, consultata in ristampa ed. Forni Bologna 1987 Vol. I, dell'ed. di Palermo del 1733.
- Rizzo Salvatore, Angelo Bruccheri, Filippo Ciancimino (a cura di) *Il Museo Diocesano di Caltanissetta*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2001.
- Triduo Vincenzo. *I Tabernacoli Di Calascibetta*, Firenze ed. Aprile 2001.
- Tusa Sebastiano, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio editore Palermo, 1999
- Zunz Leopold. *Storia degli Ebrei in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, anno IV, stabilimento tipografico Virzi, Palermo 1879.

Presentazione	Pag.	7
Introduzione	»	9
CALASCIBETTA		
<i>Urbis Victoriosa et Fidelissima</i>	»	11
Itinerari Turistici Cittadini	»	19
Cappella Palatina e Castello Marco	»	26
Cortili medievali particolari		
a) <i>Via Carcere, esempio tipico dell'insediamento rupestre xibetano</i>	»	27
b) <i>Via Santa Lucia, nel centro dell'antica cittadella militare normanna</i>	»	29
c) <i>Via Soprana, raccorda le antiche e tortuose stradine arabe</i>	»	30
d) <i>Piazza Matrice, la seconda Cappella Palatina della Sicilia</i>	»	32
e) <i>Via Longobardi e vicolo Santa Margherita</i>	»	34
f) <i>Piazza S. Pietro, primo nucleo della città medievale</i>	»	37
g) <i>Via Faranna, cuore dell'antico quartiere ebraico</i>	»	38
h) <i>Antico Ospedale di S. Barbara, succursale dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma in Saxia</i>	»	41
Percorso Tabernacoli	»	41
1) <i>Via Maddalena (1500)</i>	»	42
2) <i>Contrada malpasso (1815)</i>	»	42
3) <i>Croce via Giudea (1824)</i>	»	43
4) <i>Tre Croci (1873)</i>	»	45
5) <i>Via S. Antonio - Via Maddalena (1875)</i>	»	45
6) <i>Cuoce di Gesù (1904)</i>	»	45
7) <i>Cinque Croci (1908)</i>	»	46
8) <i>Croce Regia Trazzera Calascibetta-Alimena (1910)</i>	»	47
Cacchiamo	»	48
Il Territorio di Calascibetta	»	49
"C'erano una volta ... tanti mestieri"	»	51
Calascibetta - Itinerario Archeologico	»	58
a) <i>Necropoli di Realmese, la seconda necropoli pantalicana della Sicilia</i>	»	58
b) <i>Villaggio bizantino, insediamento rupestre d'epoca tardo Romana-Bizantina</i>	»	61
c) <i>Altri siti archeologici del territorio xibetano</i>	»	63
Itinerario Medievale "Sulle tracce dei Cavalieri Crociati, ai confini del Val di Noto".	»	64
Enna, Castello di Lombardia	»	69
Calascibetta, Regia Cappella Palatina	»	70
Barrafranca, Feudo Fortificato di Friddani (XIII secolo)	»	79
Piazza Armerina, Commenda dei Cavalieri di Malta (1200) e Gran Priorato di Sant'Andrea (XII sec.)	»	82
Bibliografia	»	89

Mappa della Città di Calascibetta

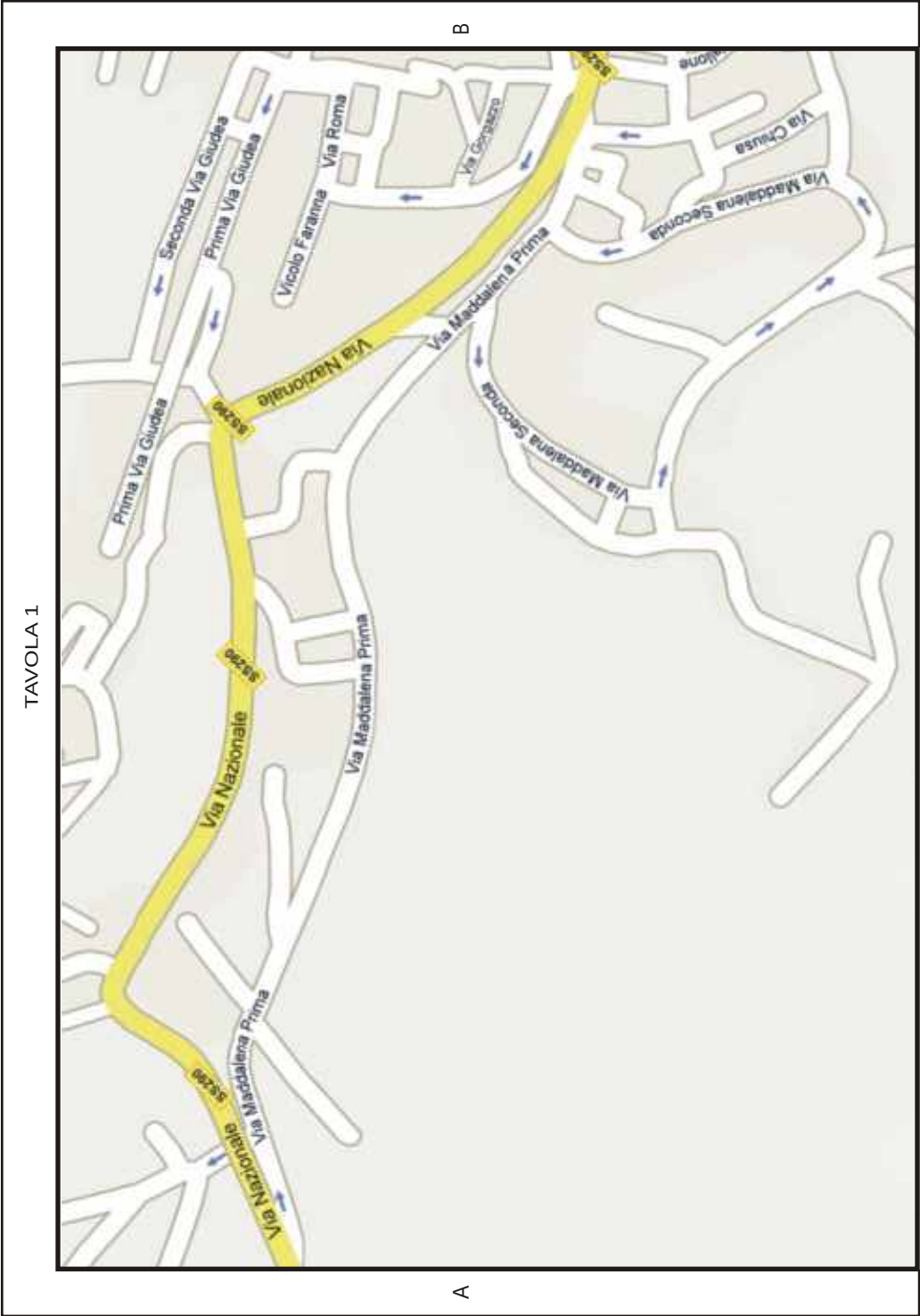
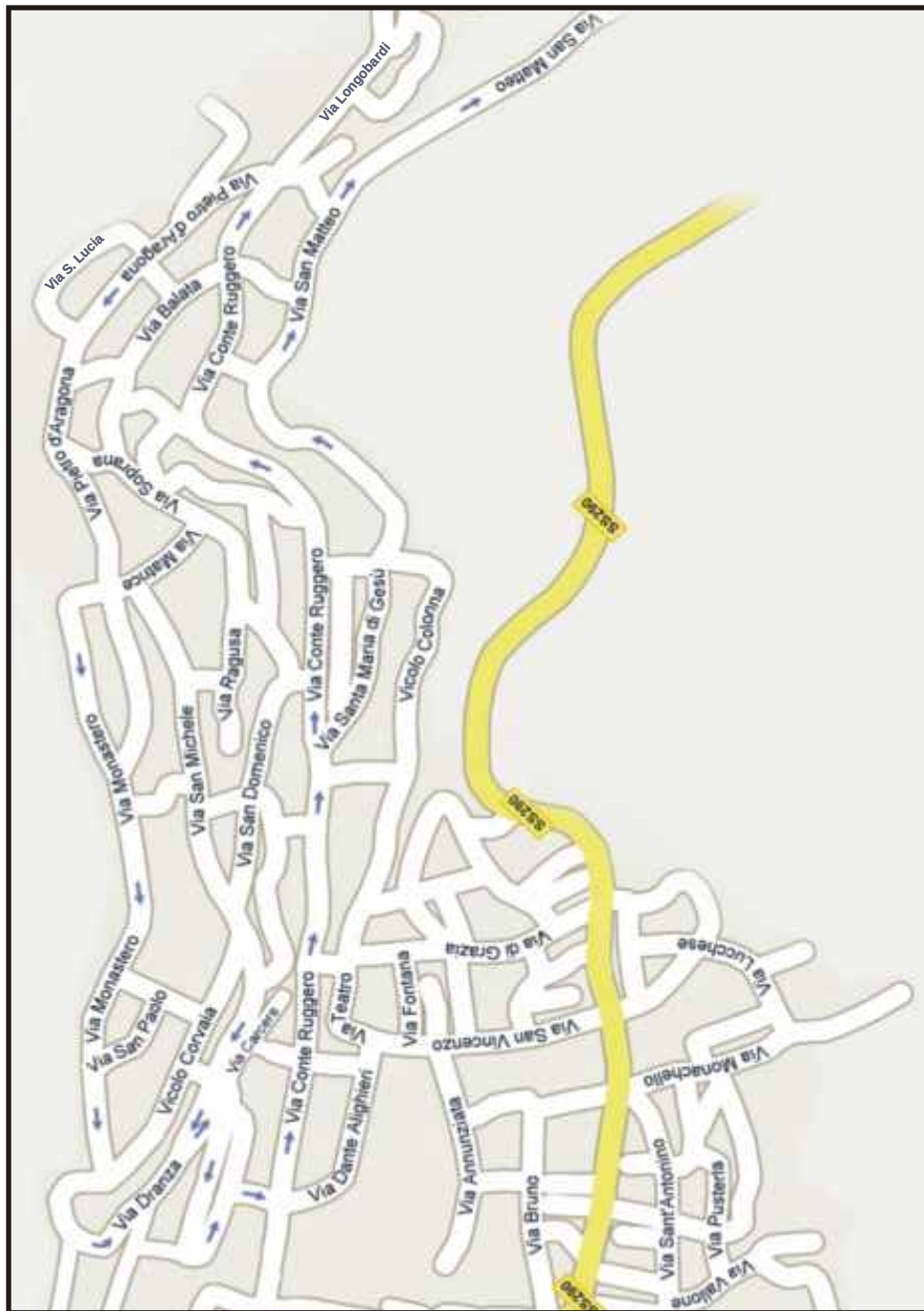


TAVOLA 2



U

ITINERARIO MEDIEVALE

Comuni interessati



Finito di stampare nel mese di Luglio 2008
c/o La Moderna Soc. Coop. a r.l.
Via Roma, 115 ENNA - Tel./Fax 0935/502285
E-mail: info@lamodernaenna.it
www.lamodernaenna.it



Regione Siciliana



Comune di Calascibetta



Distribuzione gratuita